

Parte terza

RIGUARDANTE LA MIA PRIMA VOCAZIONE RELIGIOSA E LE
VICENDE SUCCESSE FINO ALLA MIA ENTRATA

NEL RICOVERO

(1847-1853)

1. *Un'occasione favorevole*

La mia giovane età e forse anche il mio nuovo portamento fecero sì che cominciassi ben presto ad essere ammirata, e facilmente m'accorsi che un tale si studiava di farmi capire che aveva dell'interesse per me.

Costui era un buon giovane, vedovo però, dedito al commercio e con sufficienti beni di fortuna.

Veramente io non sentivo una grande simpatia per lui né gli davo certi indizi di corrispondere ai sentimenti che dimostrava per me. D'altra parte non volevo neppure dimostrarmi del tutto contraria, sia perché molti si congratulavano con me dell'occasione favorevole che mi si offriva, sia perché mi pareva di non dover più badare all'avvenenza, ma piuttosto alle qualità morali.

Così ero indecisa sulla risposta che dovevo dare ad una sua formale domanda, che sempre potevo attendermi.

Più frequenti e più fervorose quindi divennero le mie preghiere a Dio perché mi facesse chiaramente conoscere la sua volontà, se cioè quel tale era lo sposo che Egli mi aveva destinato.

2. *Ma una irresistibile ispirazione...*

Era la prima metà di aprile ed ogni sera, nel duomo, si faceva un devoto ottavario, con predica, a suffragio dei defunti. Potendo, non mancavo mai alle funzioni pubbliche e così, anche in quella circostanza, due volte al giorno, andavo alla parrocchia: la mattina per

assistere ad una o più Messe e fare la santa Comunione nei giorni in cui ne avevo il permesso, la sera per ascoltare la predica.

A questa interveniva, di solito, anche il vedovo nominato sopra che sempre vedevo per strada ed anche in chiesa, cosa che io gradivo perché già cominciavo a nutrire qualche sentimento per lui. Prova ne sia che una sera che non lo vidi, ero inquieta e sempre giravo nascostamente gli occhi per accertarmi se era o no in chiesa, ma non potei mai vederlo.

Terminate le funzioni, m'incamminai verso casa, ma scelsi la via che mi offriva l'opportunità di passare non molto lontano dal negozio del vedovo, desiderosa di vedere se egli era là.

Ero sola e, strada facendo, mi sentivo quasi ansiosa di poter soddisfare la mia curiosità, ma sentii in me un forte pensiero che mi sollecitava a mortificarmi, astenendomi dal volgere gli occhi dalla parte verso cui venivano invitati dal mio cuore.

Ma sentivo troppa difficoltà ad assecondare tale ispirazione, per cui stavo quasi per disprezzarla, quando un altro pensiero venne a rinforzare il primo. Dissi a me stessa, anzi mi pareva che un altro internamente mi dicesse così: «Guarda, tu preghi tanto perché il Signore ti faccia conoscere se quel vedovo ti sia destinato da Lui per sposo ed intanto vai fomentando da te stessa i tuoi affetti per lui. Così facendo, non potrai mai conoscere la volontà del Signore. Mortifica ora la tua inclinazione, passa senza volgere gli occhi da quella parte, abbandona la cosa a Dio ed Egli ti farà intendere la sua volontà».

A questi pensieri, che concepii in un breve spazio di tempo e in un modo più confuso di quello che posso usare nel descriverli, sentii in me un gran contrasto fra il seguirli e il disprezzarli. Ma la grazia vinse: posi un gran freno ai miei occhi e non permisi che si volgessero verso il negozio.

Il fare questo mi costò uno sforzo, ma non appena ebbi passato il tratto di strada che mi offriva l'opportunità di vedere, fui contentissima di essermi comportata così e ne restai soddisfatta come se avessi riportato una grande vittoria.

Come sei buono, o mio Dio! Fosti tu che infondesti in me quei pensieri, non solo, ma fosti pure tu che mi aiutasti a secondarli e volesti anche darmi subito prova del tuo gradimento, e in quale mirabile modo e con quanta generosità! Non posso rammentarlo che con i più vivi sentimenti di gratitudine.

3. Ah, quella voce!

Giunta a casa, accudii alle ultime faccende della giornata, andai a riposare e passai tranquilla la notte.

La mattina seguente mi recai per tempo alla parrocchia, ascoltai una Messa e mi pare d'aver fatto in essa la santa Comunione.

Ad un tratto, non saprei ben dire come, mi trovai tutta concentrata in me stessa e come invitata dal mio Gesù ad ascoltare quanto mi voleva dire. Nel medesimo tempo sentii la sua voce divina, sensibile solo al mio spirito, però assai chiara, che mi disse parole esprimenti il seguente significato: «Gaetana, tu mi preghi continuamente perché ti faccia conoscere quale sia lo sposo a te destinato secondo la mia volontà. Ma dimmi, non sei ancora disingannata sulla vanità delle cose terrene? Non hai ancora compreso che un uomo della terra non può renderti felice né appagare le brame del tuo cuore? Non sarebbe molto meglio che tu abbandonassi qualunque altra cosa e pensassi ad amare me solo? È gran

tempo, o cara, che desidero di vederti tutta mia. A tal fine andai rompendo ogni legame che ti stringeva alle creature, e tu vorresti nuovamente legarti il cuore con affetti terreni? No, no, ormai ti voglio per me e tu devi lasciare tutto, proprio tutto, e venire in un convento, lontana da ogni briga, a servire e ad amare me che voglio essere l'unico sposo dell'anima tua».

A questo interno, chiaro e preciso parlare del mio Dio, stavo come stordita e del tutto passiva. Non rispondevo nulla direttamente, sentivo solo come una ritrosia e vedevo in me l'impossibilità di poter seguire le voci sentite, tanto mi trovavo lontana dal distaccarmi dalle cose della terra. Ma non esternavo nulla di ciò.

Se non che il mio Gesù vedeva tali miei sentimenti e così mi rispose: «A te sembra impossibile poterti decidere a lasciare tutto per mio amore, e ti sgomenta quanto gli altri potrebbero dire per tale tua determinazione. Ma, dimmi: se io ti mandassi in questo punto la morte, non dovresti lasciare per forza quanto ti sembra impossibile di poter lasciare per amor mio? Chi potrebbe, fra le creature, impedire la tua morte? Come potresti fuggirla? Se questo succedesse ora, dimmi, quanti anni di purgatorio non dovresti aspettarti?».

Io sentivo tutto e riflettevo su tutto, senza rispondere nulla.

Ed il Signore continuava: «Ora, tu devi ritenere che sia appunto questo il momento in cui sia decretata per te la morte, perché io intendo che tu non viva più per il mondo, che la tua vita sia in avvenire solo per me e che in questa vita tu faccia il tuo purgatorio. Non temere di nulla: io ti darò l'aiuto per empier tutto, purché tu acconsenta ad esser mia sposa, ma sposa di me crocifisso e quindi mia compagna nel patire».

Qui mi sentii di dover finalmente rispondere: «Sì, Signore, farò ciò che tu vorrai, sarò tua, ma aiutami con la tua grazia».

Dissi questo senza neppur sapere quello che dicevo, tanto ero confusa, e solo dopo ciò mi scossi alquanto dalla mia interna concentrazione. Ricordai che ero in chiesa, mentre prima non avvertivo più nulla.

Non saprei dire quanto tempo sia stata così concentrata in me stessa: certo non poco, perché molte furono le cose che mi vennero dette e fatte ponderare.

In quel frattempo non ho sperimentato nessuna spirituale soavità né commozioni d'affetti, anzi piuttosto ripugnanza per quello che mi veniva proposto e timore per i grandi ostacoli che in tutto mi figuravo. Ma so che nel fondo della mia anima sentivo una certa pace mai sperimentata in passato.

Tutte queste cose mi avevano tanto concentrata in me stessa, che non badavo affatto a quanto succedeva fuori di me; tanto che, quando mi scossi, mi parve di essermi come svegliata da un sonno e mi accorsi di trovarmi in preda a grandi contrasti che non avrei saputo ben intendere e che ora riesco ancor meno a descrivere. So che, quasi per mettere fine ad ogni cosa, in breve mi alzai da terra ove mi trovavo inginocchiata, uscii di chiesa ed ancora tutta confusa m'incamminai verso casa.

Strada facendo, passai dinanzi all'Istituto delle Canossiane e subito sentii nel mio interno come uno che mi dicesse: «Ecco il luogo dove devi entrare se vuoi fare la mia volontà. Sarà meglio questo che il purgatorio».

4. Senza voler badare a nulla, tirai innanzi

Giunta a casa, cominciai ad attendere alle mie solite faccende, ma il mio spirito era sempre occupato in quanto avevo sperimentato quella mattina. Mi studiai quanto potei di non far apparire all'esterno nulla del mio interno sentire e mi riuscì anche, ma non sapevo quasi quello che facevo, tanto ero preoccupata dalle mie idee.

Quel giorno non godevo nel mio spirito, non pativo, ma ero così, come dire, istupidita, sperimentando un sentire tutto nuovo per me. Procuravo qua che volta di disprezzare ogni cosa e di rimettermi nel mio ordinario stato d'animo, ma mi era impossibile; trattavo me stessa da pazza, ma non riuscivo cambiare sentimenti.

Finii con lo stabilire di recarmi, ancora la mattina seguente, dal confessore re per informarlo di quanto mi era accaduto e così mettere fine ad ogni interno contrasto.

Ma anche questo mi dava molto da pensare: mi pareva ridicolo anche il solo parlare al confessore di cose alle quali non avrei creduto di potermi indurre, ed ero certa che mi sarei fatta oggetto di riso allo stesso confessore con le mie vane e ridicole ciarle. Perciò sentivo grande ripugnanza di presentarmi a lui.

D'altra parte sentivo di non esser capace da sola di disprezzare tutto, e pensavo che, se egli mi avesse detto una sua parola assicurandomi che le idee concepite e i sentimenti sperimentati erano stati vani ed inconsistenti, mi sarebbe bastato per mettermi in piena calma. Con tale speranza stabilii di andare da lui.

5. Io monaca? non sono da convento!

La mattina seguente dunque, assai per tempo, mi recai dal confessore e cercando di superare ogni sentire, gli resi conto di tutto ciò che avevo sperimentato il giorno prima e lo pregai di aiutarmi a mettere un po' di calma nello spirito.

Il confessore mi ascoltò con tutta pazienza, mi fece molte domande su quanto gli andavo dicendo, senza però dare il minimo segno di sorpresa nel sentire dalla mia bocca parlare di vocazione e di convento, come se avessi mille volte parlato di tale argomento.

Io stupivo per questo suo contegno, ma ben più crebbe la mia meraviglia quando, terminato che ebbi di parlare, egli, con grande franchezza, mi disse che non aveva alcun dubbio di asserire che quanto avevo sentito in me il giorno precedente era stato tutto lavoro della grazia del Signore, il quale mi chiamava a Sé; che dovevo considerare mio dovere corrispondere alla voce divina e, abbandonando ogni cosa, farmi monaca.

A queste sue precise e franche affermazioni, mi sentii internamente tutta sconvolta e gli dissi: «Ah no, padre, non creda, che la cosa sia così! Quanto ieri ho sentito in me deve essere stato lavoro della mia fantasia e ora forse ho ingannato lei dal momento che le ho raccontato il fatto. Del resto, io monaca? no di certo, non sono da convento».

Ciò dicendo, il cuore mi batteva forte per l'agitazione ed ero tutta confusa e tremante.

Il confessore, che doveva ben essersi accorto della mia agitazione, cercò con parole incoraggianti di mettermi calma, stando però sempre fermo a quanto mi aveva detto.

Io gli confessai di non aver neppure mai supposto che egli potesse pensare che il Signore mi volesse monaca, non sentendomi per nulla inclinata a tale stato di vita.

Il paziente sacerdote terminò dicendomi di raccomandare meglio la cosa a Dio e di presentarmi a lui la mattina seguente. Mi lasciò con la santa benedizione.

6. *Fra timori e contrasti*

Partii più confusa di quando vi ero andata. Prima, avevo la speranza, anzi quasi, a mio giudizio, la certezza che egli avrebbe disprezzato tutto e con ciò credevo di potermi mettere calma; ma poi, l'aver sentito lo stesso confessore affermare che era il Signore a volermi monaca, mentre a me pareva di essere fatta tutt'altro che per il convento, era cosa che agitava molto il mio spirito.

Passai quel giorno in continui interni contrasti: volevo, sì, ad ogni costo fare la volontà del Signore, volevo seguire l'obbedienza, ma mi agitava moltissimo il terribile timore di non saper far conoscere bene me stessa al confessore, d'ingannarlo con le mie parole e d'indurlo quindi a decidere le cose diversamente da quello che dovevano essere.

In qualche momento mi pareva di essere certa che ogni cosa sperimentata nel mio interno il giorno prima fosse stata opera del demonio il quale, inducendomi ad entrare in un convento, voleva tradirmi, mettendomi nell'impossibilità di vivere bene in esso ed impedendomi tutto il bene che avrei potuto fare abbracciando lo stato del matrimonio. In questo, dando l'esistenza a nuove creature ed educandole bene, avrei potuto formare delle persone utili alla società, le quali, andando poi in paradiso, avrebbero per tutta l'eternità onorato e lodato il Signore.

Mi sentivo così convinta di tali idee, che mi credevo in dovere di calcolarle molto.

Queste non furono le sole idee che mi frastornarono in quel giorno: esso fu pieno di pensieri e di sentimenti contrastanti, così che non ne potevo quasi più e sospiravo il momento di poter conferire nuovamente con il confessore, sperando di trovare poi un po' di calma.

Venne finalmente l'ora in cui mi trovai ai suoi piedi. Gli resi, per quanto potei, il più minuto conto di come avevo passato il tempo da quando ero partita da lui e non gli tacqui il timore che il demonio tentasse, in quel modo, di tradirmi. Dovetti anche dirgli che, in mezzo a tutte le mie confusioni e contrasti, mi ero sempre sentita desiderosa di conoscere la vera volontà del Signore sopra di me e risoluta di eseguirla ad ogni costo. A questo fine avevo indirizzato ogni mia preghiera.

Il confessore, ascoltato tutto, mi disse che vedeva assai chiare le cose e poteva assicurarmi che era stato il Signore ad operare in me, invitandomi a lasciare tutto e a farmi monaca. Tutte le idee contrarie avute poi, erano state tentazioni da disprezzarsi. Quindi non rimanessi più in dubbio e mi decidessi ad essere tutta, per sempre, del Signore, dedicandomi a lui quale tenera sposa, abbracciando lo stato religioso.

Mi animò molto, promettendomi che Dio mi avrebbe dato tutti gli aiuti necessari per riuscire a compiere quanto voleva da me.

E terminò dicendomi di essere tanto persuaso di quanto aveva asserito, da ordinarmi senz'altro di andare quanto prima dalla superiora delle Canossiane e di esporle la mia intenzione di entrare nel suo Istituto. Mi disse di parlarle in modo da farle credere che la mia vocazione era già sperimentata dal mio confessore, affinché supponesse che l'avevo da

gran tempo; le soggiungessi che ero mandata dallo stesso mio confessore per sentire se riteneva di potermi ricevere.

Dopo tante assicurazioni del padre dell'anima mia, sentii in me un po' di calma e fui come rinforzata nello spirito. Partii da lui risoluta di obbedirlo.

Ma, mio Dio! quali e quanti contrasti non si destarono poi in me! Il presentarmi alla superiora per manifestarle quanto mi aveva ordinato il confessore, mi pareva un passo decisivo, dopo il quale sarebbe stato inutile ogni pentimento. Mi sembrava quindi imprudente farlo così presto senza aver prima ben maturato la cosa, e non potevo capire né approvare come il confessore mi avesse dato tale ordine senza aver prima messo alla prova la mia improvvisa vocazione. Quindi mi credevo quasi in dovere di ritornare da lui e di fargli le mie obiezioni.

D'altra parte sentivo in me come un bisogno di obbedire ciecamente in tutto e di confidare in Dio e, dietro a questo, stabilivo di adempiere il comando avuto.

Ma, e se sbaglio? dicevo fra me. Se, parlando alla superiora, ella mi accettasse ritenendo la mia vocazione già sperimentata, dovrò dunque entrare in convento? E come farò questo, se mi spavento al solo pensarlo? Ma se Dio lo vuole, non devo rifiutarmi, mi dovesse costare qualunque sforzo. Gli ho promesso tante volte di voler fare la sua volontà, purché me la facesse conoscere, e per questo l'ho tanto pregato: guai a me se gli mancassi!

Ecco i contrastanti pensieri che mi agitarono per molte ore.

7. Verso il convento

E giunse il momento di andare al convento per conferire con la superiora². Avevo detto a mia madre che andavo a salutare mia sorella, per non darle il minimo sospetto, cosa di cui non c'era, del resto, pericolo.

Prima però di uscire di casa, entrai nella mia camera: mi posi a braccia aperte dinanzi ad una sacra immagine di Maria e con sommo calore implorai la sua assistenza per poter eseguire quello di cui mi sentivo incapace. Dopo essermi così alquanto sfogata, mi feci il segno della santa croce e risolutamente uscii ostentando grande tranquillità.

Non ero ancor giunta al convento, che mi sentii quasi pacificata, tanto che potei fare alla superiora la mia formale domanda di venire accettata quale novizia nel suo Istituto.

Lo feci in modo da farle ritenere che il desiderio di farmi monaca era vivo in me già da gran tempo; prova ne sia che si dimostrò senz'altro persuasissima di ricevermi, dicendomi che non dubitava affatto che la mia vocazione fosse stata ben esaminata e sperimentata dal mio confessore dal momento che mi aveva ordinato di chiedere di venire accettata.

² Madre Caterina Carminati nacque a Bergamo. A circa 23 anni entrò a Verona, nell'istituto delle Figlie della Carità, di recente fondato dalla Canossa. Nel 1842 fu inviata come superiora nella fondazione della casa di Bassano, dove morì improvvisamente il 6 dicembre 1882, a 83 anni circa.

Io la lasciai nella sua opinione, ma nel mio interno stupivo di trovarla così propensa ad accettarmi subito, senza avere la minima conoscenza di me. Credo che abbia influito molto su di lei il sentire che il mio confessore era il confessore dell'Istituto, da essa molto e giustamente stimato per uomo prudente e saggio.

Terminò dicendomi che, per quanto stava in lei, mi ritenessi accettata, ma che bisognava fosse d'accordo anche il superiore del convento, al quale ella avrebbe subito parlato; poi mi avrebbe fatto sapere il giorno e l'ora in cui io stessa avrei dovuto recarmi a conferire con lui per ricevere una risposta definitiva alla mia richiesta.

Mi dimostrai contentissima e pronta a ritornare là ad ogni suo avviso.

Ritornai a casa, ma, oh! mio Dio, quanto diversa da quando ne ero uscita! Quanta era stata prima la mia agitazione, tanta era poi la mia calma. Dopo che ebbi parlato con la superiora, svanì in me ogni sconvolgimento interno: si calmarono i miei contrasti, le insuperabili difficoltà che prima mi spaventavano si dileguarono ai miei occhi, cominciai a desiderare realmente quanto avevo chiesto solo per obbedienza, sentii allegrezza vedendomi già quasi accordato quanto prima temevo di ottenere.

Tali cambiamenti così repentini in me mi facevano stupire e mi rendevano come confusa, tanto che non capivo più me stessa e dovetti usare grande arte per non far apparire esternamente quanto passava nel mio interno. Di quando in quando entravo nella mia camera per ringraziare liberamente il Signore della grazia che mi aveva concessa ponendo in calma il mio spirito e donandomi un'interna forza mediante la quale mi sentivo disposta a superare tutto pur di adempiere la divina volontà.

La mattina seguente mi presentai nuovamente al confessore, gli resi minuto conto di quanto era passato sia nel mio interno che con la superiora, mi affidai interamente a lui, assicurandogli che avrei ciecamente seguito in tutto i suoi consigli.

Egli rimase soddisfatto di ogni cosa, mi assicurò nuovamente che la mia vocazione veniva dal Signore, e mi disse molte cose, animandomi a corrispondere a tante grazie. Infine mi disse di comportarmi con il superiore delle Canossiane³ come avevo fatto con la superiora e, per quanto stava in me, di concludere pure la cosa.

Io glielo promisi e me ne partii tranquilla. Da quel momento non venni più molestata da dubbi o contrasti sulla mia nuova vocazione, ma solo da qualche momentaneo pensiero che, al solo disprezzarlo, svaniva.

A tutti i precedenti timori era sottentrata in me una grande confidenza in Dio, la quale mi faceva come sicura che, se avessi procurato di essere sincera con il confessore e l'avessi obbedito in tutto, Dio non avrebbe permesso che restassi ingannata. Per questa fiducia mi sentivo rinfrancata e disposta a tutto.

³ Luigi Ferrari nacque a S. Croce di Cittadella (diocesi di Vicenza, provincia di Padova) il 13 gennaio 1798. Entrato nel seminario di Vicenza, fu ordinato sacerdote il 21 dicembre 1822. Avendo chiesto di entrare nell'Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Neri, il 16 luglio 1823 fu ammesso alla prima professione e il 2 agosto 1826 fu aggregato alla Congregazione, che dovette però lasciare il 10 marzo 1827 a causa della fragile salute.

Venuto a Bassano, si ritirò nell'orfanotrofio maschile della città, di cui divenne direttore alla morte del fondatore don Marco Cremona (18 agosto 1828). Per oltre vent'anni fu priore della dottrina cristiana nella chiesa di S. Giovanni. Fu direttore delle Canossiane dalla loro venuta a Bassano (24 ottobre 1842) fino alla sua morte. Con don Luigi Colbacchini, don Paolo Fasoli, don Alessandro Roberti fu fondatore del Ricovero, che resse poi come amministratore. Era anche confessore nella chiesa di S. Francesco. Si spense il 12 marzo 1858 assistito amorevolmente da Gaetana.

Dopo pochi giorni, eccomi chiamata a conferire col superiore delle Canossiane, uomo assai grave e prudente, il quale non mancò di farmi molte domande alle quali risposi secondo l'indirizzo avuto dal confessore.

La conclusione fu che egli e la superiora mi accettarono, dicendomi che fin d'allora mi calcolavano come appartenente al loro Istituto e che stabilissi pure l'epoca in cui credevo di poter entrare. Io presi tempo a decidere.

Ben ponderate le cose, trovai opportuno dilazionare alcuni mesi, ed ecco il perché. Era passata la metà di aprile e alla fine di giugno dello stesso anno avrei compiuto vent'anni, età in cui, secondo la legge, potevo farmi legalmente dichiarare maggiorenne e disporre di me e delle mie tenui sostanze senza bisogno dell'assenso di alcuno. Stabilii quindi di pazientare quel po' di tempo, per schivare così tutti gli ostacoli che facilmente avrei incontrato essendo sotto tutela.

I superiori dell'Istituto, nonché il mio confessore, trovarono giusta la cosa e restò convenuto di conservare intanto il più rigoroso segreto sulla mia risoluzione; così nessuno poté nemmeno sospettare la cosa.

La stessa mia madre era all'oscuro di tutto. Si era bensì accorta che qualche giorno ero stata preoccupata da pensieri non ordinari, cosa che non ero riuscita a nascondere pienamente, ma pensava a tutt'altro che al vero, perché riteneva che ogni mio pensiero fosse rivolto a qualche partito di matrimonio che mi si fosse presentato, come ella stessa poi mi disse. Valse a confermare tale sua idea il vedere che mi ero fatta due vestiti più vistosi del solito; vestiti che avevo già comperato pochi giorni prima di essere invitata dal Signore al suo celeste amore e che poi avevo ugualmente indossato per dare ancor meno indizio di quanto avevo stabilito.

Oh, mio Dio, quanto è onnipotente la tua grazia! Chi avrebbe potuto indurmi a credere, quando mi comperai quelle vesti, che prima di usarle avrei deciso di farmi monaca? Quale forza umana avrebbe potuto operare in me un così totale cambiamento? Come oggi, ero presa soltanto da pensieri e progetti di matrimonio, dopo circa otto giorni, ero nientemeno che accettata dai superiori quale aspirante allo stato religioso. Oh, stupende operazioni della grazia divina!

8. Fervore di spirito

Non appena si furono sedati in me i descritti contrasti e fui risolutamente decisa di farmi monaca, si accese in me un vivo, sensibile fervore di spinto, altra grazia del mio Dio che voleva, allettandomi, sorreggere la mia debolezza ed impegnarmi nel suo santo amore.

Le pratiche di pietà divennero la mia più dolce occupazione; la santa Comunione, che mi era permessa quasi giornalmente, la consolazione più grande dell'anima mia. L'antico desiderio di mortificazione, che avevo sentito in me da giovinetta e che poi non avevo quasi più ricordato, mi si destò vivissimo e cominciai a cogliere ogni occasione per soddisfarlo.

Ma l'attendere alla vita spirituale era cosa del tutto nuova per me: ne ero inesperta e non conoscevo per nulla il dovere della dipendenza né il bene della direzione, anzi avrei creduto un difetto il manifestare al confessore certe pratiche supererogatorie, quasi fosse stata un'ambizione. Così mi diedi ad un'astinenza indiscreta, mangiando sempre meno di

quanto ne sentivo il bisogno e rendendo disgustoso, per quanto potevo, ogni cibo, così che anche quanto mangiavo mi tornava nauseante.

Facevo tutto con tanta arte che non lasciai mai apparire nulla; non feci parola alcuna di ciò nemmeno con il confessore.

Buon per me che il Signore, perdonando la mia ignoranza, fece sì che il mio fisico, assai robusto e sano, non ne soffrisse per nulla; ma se la cosa fosse andata per le lunghe, non so come me la sarei passata.

Intanto aspettavo con impazienza il giorno in cui avrei potuto chiedere di essere dichiarata maggiorenne. Il giorno stesso in cui compii vent'anni presentai la mia istanza che fu subito esaudita⁴ e mi trovai libera di me.

Potei con facilità celare il fine di tanta mia premura, dicendo che la cosa mi interessava per ultimare varie pendenze, da gran tempo giacenti, relative alla quota che mi spettava della sostanza lasciata da mio marito e da mio figlio, ciò che era di fatto.

Maggiorenne che fui, in brevissimo tempo sistemai tutto mediante una transazione che feci senza calcolare più di tanto i diritti che avrei potuto vantare, contenta solo di sapere che avevo il necessario per essere accolta in convento. Terminato ogni affare d'interesse economico, non avevo più nulla che mi costringesse a dilazionare: si trattava solo di fissare la data.

9. Una promessa compromettente

Ma dovevo passare nuove burrasche prima di giungere al porto. Bisognava informare mia madre del passo che stavo per fare e io prevedevo quale colpo sarebbe stato questo per lei. Mi amava di un amore tenerissimo ed era beata di avermi con sé. Tante volte mi aveva detto che il solo pensiero che potessi rimaritarmi e lasciarla la accorava molto: sarebbe stata contenta solo se avessi trovato uno che si fosse adattato a venire in casa, per avermi sempre con sé.

Tremavo dunque al pensiero di doverle dare il grande ed inaspettato annunzio, tanto più che dovevo lasciarla senza nessuno che potesse, per il momento, esserle di conforto: la sorella⁵ non aveva che quattordici anni ed anche il fratello era giovane. Aveva inoltre con sé i due bambini di mio fratello rimasto vedovo: il minore, di due anni, era in campagna, ma il maggiore, di soli cinque anni, era in famiglia e fino allora gli avevo sempre prodigato in ogni cura. In più rimanevano per la povera mia madre tutte le brighe. Sapevo dunque quanto le sarebbe stata dolorosa la mia separazione.

Fin dal principio avevo esposto al confessore tutte queste circostanze come tanti ostacoli alla decisione di farmi monaca, ed egli le conosceva bene perché, era dozzinante⁶ nella nostra famiglia. Ciò nonostante mi aveva detto che ero in dovere di seguire la voce del Signore senza calcolare niente altro. Così avevo fatto e per qualche tempo non vi avevo quasi più pensato, ma ora che era giunto il momento di palesare la cosa alla mia mamma, ne tremavo.

4 16 luglio 1847

5 Gaetana lasciava la madre sola nella responsabilità della sorella Maria Teresa, del fratello Antonio e del nipote Gustavo. In casa c'era anche la domestica Giovanna Bordignon, trattata un membro della famiglia.

Ma bisognò venire al colpo e lo stesso mio confessore, da me pregato, si studiò di darle a poco a poco la notizia.

Non si può dire quanto grande sia stata la sua sorpresa e più di tutto il suo dolore. Dacché lo seppe, il suo pianto divenne frequentissimo. Mi rivolgeva le parole più lamentevoli: affermava di non potermi guardare senza sentirsi tutta commossa all'idea di dovermi perdere, sembrandole di rimanere in mezzo a mille brighe, senza alcun conforto, nemmeno quello di avermi vicina nelle maggiori angustie, e di non poter sperare di morire fra le mie braccia, costretta forse ad essere assistita nella sua agonia soltanto da estranei. Dicendomi tali cose ed altre cento simili a queste, piangeva dirottamente.

Io, per natura assai sensibile e affezionatissima a mia madre, soffrivo immensamente a tali sue espressioni d'affanno e mi studiavo, come meglio sapevo, di tranquillizzarla, ma tutto era vano.

Chiesi perciò al mio confessore il permesso di farle una promessa. Avendo egli acconsentito, colsi un giorno il momento favorevole in cui si trovava nella sua camera ed era presente anche il mio confessore e, avvicinatami a lei, le dissi: «Mamma, sono assai dolente di vederti così accorata a causa mia e, credilo, anche per me è dolorosissimo il distaccarmi da te, ma d'altra parte mi credo in dovere di seguire la mia vocazione. Al momento potrei forse esser utile, ma non ti sono certo necessaria: la tua età non è ancora avanzata, la tua salute è buona, sei abbastanza provveduta del necessario, ti va crescendo un'altra figlia che potrà giovarci sempre più. Non trovo quindi che tu bisogni tali da tarmi sentire in dovere di rimanere con te. Peraltro, per tua tranquillità, perché non ti abbandoni a timori angustiami, ti dico che se mai avvenire si cambiassero le circostanze e tu, o per cattiva salute o per altro, avessi bisogno di me, io adempirò sempre verso di te i doveri di figlia e, avessi anche professato, non rifiuterò di correre in tuo aiuto, purché vi acconsenta chi allora mi dirigerà, ciò che avverrà certamente. Quanto ora ti ho detto, te lo prometto da vera figlia, qui, alla presenza di questo sacerdote».

A questo discorso mia madre si commosse, ma diede anche segno di consolarsi. Volle che le rinnovassi la mia promessa, cosa che io feci con tutta espansione.

Il sacerdote le aggiunse che metteva anche lui la sua parola: se avesse continuato ad essere, come era allora, confessore delle Canossiane, ad ogni suo reale bisogno mi avrebbe fatta ritornare in sua assistenza. Questa cosa la consolò ancora di più e così terminò quel colloquio.

Gran Dio, come disponesti le cose!

Intanto, in brevissimo tempo, si era già divulgata in città la notizia della mia decisione di farmi monaca ed in ogni parte si facevano su di me mille contrastanti discorsi che concordavano solo nel concludere che il mio non doveva essere che un riscaldamento di testa e che ben presto sarei uscita dal convento con mio scorno.

Non mancarono quelli che quasi persuasero di ciò anche mia madre, la quale cominciò a farmi mille raccomandazioni di riflettere bene nuovamente sul grande passo che stavo per fare per non dovermene poi pentire. Parlò allo stesso mio confessore perché esaminasse bene la mia vocazione prima di permettermi di seguirla, soggiungendogli che qualche altro sacerdote, e ne nominò uno, non sarebbe stato facile nel secondare le vocazioni.

Questo bastò perché il confessore mi ordinasse di andare a conferire appunto col sacerdote nominato da mia madre. Benché con ripugnanza, obbedii e, presentatami a lui, gli esposi tutto quanto riguardava la mia vocazione.

Ebbi in risposta che dovevo ritenermi in dovere di corrispondere ad essa e che, tutt'al più, potevo prolungare un po' il tempo della mia entrata in convento per assicurarmi meglio sul divin volere; che peraltro stessi alle disposizioni del mio confessore ordinario anche in questo. Informai anche mia madre del consiglio preso e così essa pure rimase più persuasa

10. *Il momento si avvicina*

Dopo ciò, venne stabilito con i superiori del convento che sarei entrata giorno 7 settembre, vigilia della Natività di Maria.

Fissata la data, la superiora fece chiamare in parlatorio mia sorella, già da più mesi novizia, e le disse che entro poco tempo mi avrebbe avuta per compagna. Essa non riusciva a crederci, ma fu grande la sua allegrezza quando ne fu assicurata.

Doveva passare ancora un mese prima che giungesse il giorno della mia entrata: esso fu per me un tempo di grande sofferenza, non già per contrasti spirituali o timori, che anzi mi sentivo così tranquilla e contenta della decisione presa, da sospirarne il momento della realizzazione, ma per la fatica di vincere la naturale mia sensibilità nel distaccarmi dalla mia amata famiglia.

Ero stata diversi anni fuori di essa e sembrerebbe che mi dovesse essere facile allontanarmene dopo solo dieci mesi che vi ero rientrata, ma la cosa riuscì per me tutt'al contrario.

Il ricordo dell'allegrezza e dell'amore con cui tutti mi avevano accolta nel momento in cui sarei rimasta altrimenti isolata, mi commuoveva tanto da farmi sembrare un'ingratitude il recare ad essi tanto dolore. Ogni sospiro, ogni lagrima di mia madre era un assalto al mio cuore; ogni carezza che mi faceva il piccolo figliolino di mio fratello, che mi riguardava come madre sua, era una ferita per me, al pensiero di doverlo lasciare.

Più volte, la sera, entrata nella mia camera ed avvicinatami al fanciullo che dormiva, baciandolo teneramente, dovevo lasciare libero sfogo alle lagrime e sollevarmi così dall'interno accoramento.

Rivolta poi a Dio: «Signore, - gli dicevo - tu solo sai quanto mi costi lo spezzare questi legami del sangue e sai che lo faccio solo perché credo che tu voglia così. Dammi forza, dunque, con la tua grazia!».

11. *In convento!*

Ma era ormai giunto il giorno in cui dovevo compiere il mio sacrificio e tutto era già disposto.

La mattina del 7 settembre mi alzai per tempo, ma non sapevo come risolvermi ad uscire di camera. Sentivo fuori mia madre che piangeva dirottamente, udivo che erano già pronti coloro che mi dovevano accompagnare in chiesa e poi in convento: mio fratello, mia sorella, una buona vedova che abitava vicino a noi ed un vecchio amico di casa, ottima persona, i quali erano tutti intenti a confortare la mia desolata madre.

Mi pareva di sentirmi spezzare il cuore e non riuscivo a frenare il pianto. Ma il tocco delle campane che suonavano per la Messa a cui dovevo intervenire, mi obbligò a decidermi. Dato un bacio al fanciullo che dormiva sul mio letto ed implorato nuovamente l'aiuto di Gesù, di Maria e dei Santi, mi tolsi dal dito l'anello matrimoniale che tenevo da circa sei anni e con ciò intesi quasi rinunciare anche alla memoria del defunto sposo terreno, per donarmi tutta allo sposo celeste. Lo deposi sopra una mensola perché temevo di commuovere troppo mia madre consegnandolo nelle sue mani; mi feci il segno della santa croce e, risoluta, uscii di camera.

Mi avvicinai alla mamma mia, l'abbracciai e baciai senza poterle dire neppure una parola e subito discesi le scale con la speranza di non doverle mai più salire.

Accompagnata dalle suddette persone, arrivai alla chiesa del convento⁷ senza aver mai potuto aprir bocca, tanto ero commossa e confusa.

Poco dopo assistetti alla santa Messa, che celebrava per me lo stesso mio confessore, e feci la santa Comunione; ma il mio spirito era troppo agitato per poter gustare teneri sentimenti di devozione, così che passai quel tempo più commossa che raccolta.

Dalla chiesa passai al convento. Alcune monache, fra le quali mia sorella, si riunirono nel parlatorio ed offerirono un piccolo rinfresco a quanti mi avevano accompagnata. Mia sorella novizia gioiva, ma l'altra e mio fratello piangevano dirottamente. Io partecipavo della gioia di quella e del dolore di questi: e così, grande era il mio interno contrasto.

Finalmente, quando Dio volle, tutti si mossero per partire. Fu allora che mio fratello sentì più che mai il dolore di lasciarmi, così che ci volle molto a tirarlo fuori dall'Istituto. Questo cagionò nuova commozione al mio cuore troppo terreno.

Rimasta finalmente libera, la superiora mi condusse in una stanza dove si erano riunite e mi aspettavano tutte le monache e le novizie: venni accolta con grande carità ed ognuna mi diede il bacio di pace.

Poi mi condussero dinanzi all'immagine della Vergine nel loro oratorio Privato: la superiora mi pose sotto la Sua protezione e lesse la formula della consacrazione del cuore a Maria che io accompagnai quanto meglio seppi.

Ma la mia commozione naturale non si era ancora calmata: non potevo trattenere il pianto, tanto che temevo di dare motivo quasi di scandalo a tutte. Quindi, rivolta ad esse, le pregai di voler compatire la mia debolezza, assicurandole che il mio pianto non toglieva niente alla mia grande contentezza nel vedermi fra loro, e le pregai di ottenermi da Dio la grazia di poter superare anche quel mio superficiale sentire.

Venni poi affidata dalla superiora ad una delle monache la quale, per i primi quindici giorni, doveva essere, come esse dicono, il mio angelo, iniziandomi alle cose principali dell'Istituto, per poi passare con la maestra delle novizie e dar principio ai sei mesi di prima prova. Dovevo stare sempre con questo mio angelo e dipendere in tutto da esso.

Quei primi quindici giorni furono assai lunghi e penosi per me. Non avevo nessuna idea di conventi, sicché tutto mi tornava completamente nuovo. Ma ciò sarebbe stato il meno.

Quello che più mi diede da soffrire fu il continuo pensiero alla famiglia e soprattutto a mia madre. Mi pareva sempre di sentire le sue querele verso di me perché l'avevo lasciata,

⁷ Si tratta molto probabilmente della chiesa delle Grazie. La comunità delle Canossiane era allora priva di chiesa e, per l'assistenza religiosa, godeva di un piccolo coro prospiciente quella chiesetta.

mi sembrava sempre di vedere le sue lagrime. E questi pensieri mi commuovevano talmente che non potevo trattenere il pianto.

Questa mia eccessiva sensibilità mi faceva quasi temere di non poter essere perseverante nella mia vocazione; d'altra parte, entrando bene in me stessa, sentivo di essere contentissima. Quindi andavo lusingandomi che il Signore mi avrebbe donato la sua santa grazia e che con essa sarei giunta a superarmi, per la qual cosa pregavo continuamente. Non mancavo di manifestare il mio sentire alla mia guida, ma con un po' di riservatezza per timore di adombrarla; essa caritatevolmente mi compativa e consolava, assicurandomi che così avevo occasione di offrire a Dio con più merito il mio sacrificio.

Così passai i primi giorni di convento, dopo i quali la superiora mi fece fare tre giorni di esercizi spirituali sotto la sua direzione.

Io, che nulla sapevo di esercizi, anzi neppure di meditazione, poco o nulla seppi fare; le ore che mi destinava alla solitudine erano lunghissime perché non sapevo come occuparle, ed ero desiderosissima che quei tre giorni passassero per poter venire ammessa in noviziato in compagnia delle altre novizie. Ciò avvenne presto.

Appena mi trovai con le compagne, la mia interna malinconia si mitigò, anzi in breve svanì del tutto e incominciai a gustare i beni della solitudine.

Eravamo in cinque novizie, ognuna contentissima del proprio stato e quindi tutte sempre in una santa letizia.

Ben presto concepì un tenero affetto unito ad una grande confidenza verso la mia buona maestra⁸, alla quale resi conto di tutte le cose del mio spirito

consolazione ogniqualvolta venivo da essa trattenuta in privato colloquio spirituale e mi sentivo molto impegnata ad approfittare di ogni sua istruzione ed esortazione.

Continuavo a sentirmi inclinata alla mortificazione, ma ormai mi ero posta sotto l'obbedienza e quindi praticavo quella poca che mi veniva permessa. In tutte le pratiche di pietà mi trovavo bene, non con un fervore molto sensibile, ma sentendo sempre in me una grande pace e una contentezza sempre maggiore del mio stato.

Le visite che di quando in quando mi faceva mia madre non mi davano più alcuna molestia e rimanevo anche dopo tranquillissima. Le altre cose del mondo non le ricordavo nemmeno, se non per ringraziare il Signore di esserne fuori. Il mio convento mi pareva una fortezza ben custodita entro la quale potevo vivere sicura da ogni nemico spirituale. Sentivo grande compassione per quanti vivevano in mezzo al mondo senza conoscere i grandi beni della vita religiosa. Quando sentivo chiudere i catenacci del portone dell'Istituto, il mio cuore si allargava in modo sensibile e non godevo d'altro se non della pacifica solitudine religiosa. Nessuna regola del convento mi era gravosa, nessuna occupazione pesante.

Ero insomma così contenta del mio stato che non lo avrei cambiato con qualunque altro della terra e nutrivo viva speranza che fosse terminato ormai per me il tempo delle forti peripezie e potessi finalmente, fuori del burrascoso mare del mondo, servire tranquillamente il mio Dio nel pacifico porto della religione.

Ma ah, quanto illusoria era questa mia speranza!

⁸ Madre Giuseppina Bedini nacque il 15 luglio 1817 a Cremona. Ancora diciassettenne entrò fra le Figlie della Carità. Nel 1842 fu inviata a Bassano per la fondazione. Tenne l'ufficio di maestra delle novizie fino alla morte, che avvenne il 24 novembre 1883.

12. *Aspirazione a fare in tutto la volontà di Dio*

Avevo trascorso appena qualche mese di noviziato, che sentii destarsi in me un grande desiderio di adempiere in tutto la volontà del Signore. Qualunque altra virtù della quale sentissi leggere o parlare, mi pareva assai meno Pregevole e desiderabile che quella di fare in tutto il volere di Dio; in nessun altro argomento gustavo trattenermi quanto in questo.

In una lezione che venne fatta in comune nel noviziato, venivano proposte dall'autore quattro virtù che, per quanto ricordo, erano: l'umiltà, l'obbedienza, la presenza di Dio e l'uniformità in ogni cosa al divin volere. Egli sollecitava ognuno a scegliere la virtù che riteneva più adatta e ad esercitarla con ogni impegno ed esattezza, sicuro che con tale mezzo sarebbe giunto a gran, de perfezione.

La maestra, rivolgendosi a noi novizie, esortò ognuna a fare questa scelta nel proprio pensiero e poi a comunicargliela. Io avevo già prevenuto tale esortazione e dentro il mio cuore avevo dato la preferenza alla uniformità al divin volere e avevo fatto i più generosi proponimenti di praticarla.

Tanto si era acceso in me il desiderio di adempiere in tutto la volontà del Signore, che ogni mia orazione terminava col chiedere a Dio tale grazia. A questo tendevano le mie più frequenti giaculatorie; a tal fine indirizzavo quasi ogni mia pratica devota. Nella recita del Pater noster assai frequentemente mi fermavo nella terza petizione e la ripeteva più volte con grande espansione di cuore e soddisfazione di spirito. Nelle meditazioni poi, qualunque fosse l'argomento, quasi sempre trovavo il modo di trarne il frutto sull'adempimento della volontà del Signore e facevo generose offerte e grandi proponimenti. Mi sentivo intimamente risolta di morire piuttosto che andare avvertitamente contro la divina volontà.

Comunicavo questi miei sentimenti alla maestra e la pregavo di aiutarmi a renderli fruttuosi, perché, le dicevo, chissà che cosa sta per volere il Signore da me, in prova della fedeltà alle promesse che vado continuamente facendogli e che sento come un bisogno di fare!

Ella mi sollecitava ad assecondare lo stimolo della grazia e mi esortava ad abbandonarmi sempre più in Dio, il quale certo non voleva altro che la mia santificazione mediante quelle vie che avrebbe creduto più opportune.

13. *Ancora quella « voce »...*

Erano trascorsi ormai quattro mesi dacché ero in convento e li avevo passati così bene da considerarmi felice. Pareva che in essi il demonio avesse formalmente avuto proibizione

di tentarmi, almeno in cose di qualche entità; le mie passioni sembravano per lo meno addormentate ed io forse le avrò credute morte; insomma quello fu un tempo di grande bonaccia per il mio spirito.

Ma ah, grandi tempeste mi sovrastavano e tali che io non avrei mai immaginato! Il Signore volle che gustassi un po' di felicità per poi sentire di più il peso della tribolazione.

Era l'11 o il 12 gennaio del 1848. Alle cinque di sera, come il solito, andai con le altre novizie a recitare nel coro la coroncina dell'Addolorata ed altre preci, tutto in comune. Ricordo di aver cominciato a pregare con le compagne, ma poco dopo la mia mente non accompagnò più le preghiere della comunità perché mi trovai, senza saper come, tutta concentrata in me stessa e fortemente preoccupata da stranissime idee mai prima concepite.

Mi pareva di sentire dentro di me come una voce, ma che voce non era; pareva piuttosto un mio pensiero, ciò che però non era; che cosa sia stato insomma non lo so. So solo che sentii questo discorso nell'intimo del mio spirito: «Tu ora vivi contenta e ti sembra di doverlo essere per sempre. Ma le cose dovranno ben presto cambiare: tua madre in breve si ammalerà e tanto gravemente che tu dovrai uscire da questo Istituto per andare in sua assistenza. Ella di tale malattia morrà e tu dovrai rimanere in famiglia e prendere il governo di essa. Passerà qualche anno prima che tu possa essere esonerata da ogni dovere e questo sarà quando avrai sistemato bene tutti. Nel frattempo però dovrai vivere come religiosa, benché nel mondo, quindi vestire assai dimessamente, stare ritirata in casa quanto potrai, non far mai visite se non per vero bisogno, non tralasciare le tue pratiche di pietà. Così facendo mi sarai molto cara e avrai in tutto i miei aiuti. Tu conserverai sempre il desiderio di ritornare in convento e aspetterai con impazienza il momento di poter essere libera per soddisfare tale tuo desiderio. Finalmente esso giungerà, ma quando crederai di essere sul punto di farti monaca, io disporrò le cose in modo che dovrai entrare nel Ricovero quale assistente all'attuale direttrice e là impiegare tutta te stessa servendo i poveri. Ecco quanto devi fare per adempiere la divina volontà»⁹.

Mentre passavano dentro di me tali cose, non sperimentavo nessuna soavità spirituale né alcun altro affetto sensibile: ero del tutto passiva. Le cose udite né mi sgomentavano né mi allettavano. Mi pareva solo di voler essere disposta a tutto pur di fare la volontà del Signore, ma non riuscivo ad esprimere nemmeno questo sentimento. Ero insomma come ammutolita nello spirito.

La cosa terminò così, asciuttamente, ed io mi trovai come se mi fossi svegliata allora da un profondo sonno nel quale avessi sognato le cose descritte. Sentii le mie compagne novizie che recitavano le ultime preghiere alle quali io «essa rispondevo; non so poi se le abbia sempre macchinalmente accompagnate.

Nel momento in cui rientrai in me stessa, mi rimproverai di essere stata così dissipata e cercai di pensare alle orazioni che si stavano recitando, ma non sapevo allontanare dal mio pensiero le idee concepite.

Andai poi in noviziato e mi occupai di ciò che m'imponeva l'obbedienza ma quasi macchinalmente perché il mio spirito era ancora confuso e concentrato. Aspettavo con impazienza di potermi trovare da sola con la maestra per parlarle dell'accaduto.

Potei incontrarla ancora quella sera. Inginocchiatami dinanzi a lei, mi accusai di essere stata assai distratta nel coro e le manifestai chiaramente quanto avevo sentito dentro di me e come non sapevo ancora dissipare le idee avute, anzi mi sentivo timorosa che si avverassero.

⁹ È il primo presentimento di quella che sarà la «sorte» di Gaetana

Saggiamente ella mi consigliò di disprezzarle come cose vane, da non farne alcun conto ed io le promisi che avrei procurato di farlo. Ma il giorno dopo, avendole parlato ancora in proposito, ella, dopo avermi nuovamente suggerito di disprezzare ogni cosa, mi ordinò che, presentandomi al confessore, gli manifestassi tutto; così mi sarei potuta mettere più facilmente in piena calma.

Il giorno seguente infatti, che era giorno di confessione, quando fu il mio turno, mi presentai al confessore¹⁰ e, dopo essermi accusata di ogni altra cosa, gli dissi che mi trovavo alquanto inquieta per una forte distrazione avuta nell'orazione. E gliela manifestai chiaramente, senza però nominare per nulla il pensiero avuto riguardo al Ricovero, forse perché mi era sembrata un'idea troppo strana, da non manifestare neppure; ma tutto il resto glielo dissi con precisione, come lo avevo sentito.

Il confessore ascoltò tutto e poi mi domandò con interesse in quale giorno avevo sperimentato ciò. Quando gli risposi che era stato il martedì, cioè due giorni prima, egli, con un gesto di sorpresa, disse: «Oh, questa è assai curiosa!». Io mi confusi alquanto.

«Sappi - mi disse - che quella stessa sera, mentre stavo pregando nel mio studio, ebbi una forte impressione che tua madre dovesse ammalarsi gravemente e mi pareva di veder chiaro che allora avrei dovuto far uscire te dal convento. Ero tanto fisso in questi pensieri che non riuscivo a dissiparli. Io peraltro li ho poi disprezzati e così devi fare anche tu. Tua madre ora sta bene. Non c'è quindi motivo di prendersi alcun pensiero. Lasciamo l'avvenire in mano del Signore e stiamo sempre pronti per adempiere in tutto la sua santissima volontà»-

Io convenni e così terminò il nostro discorso in proposito.

Tutto questo fu detto il giovedì 13 gennaio. Dopo la confessione resi conto alla mia maestra di come avevo parlato al confessore e della sua risposta. Poi mi misi calma.

14. *Il presentimento comincia a farsi realtà*

Il venerdì non ricordai quasi più la cosa, ma il sabato mattina, mentre ero occupata in faccende materiali del convento, la maestra venne a dirmi che la superiora, che da due giorni si trovava a letto per una lieve indisposizione, mi chiamava nella sua stanza. Vi andai subito e con mia sorpresa vi trovai anche il confessore e mia sorella novizia.

Sul momento non seppi capire il perché di tale riunione, ma il sacerdote, prendendo subito la parola, disse, rivolto a noi sorelle, che era venuto a recarci una triste notizia: nostra madre era ammalata fin dal giovedì sera, quando era stata assalita da un brutto malore che, sul momento, aveva dato molto da temere. Mediante la pronta assistenza del medico aveva però migliorato; il venerdì lo aveva passato abbastanza bene; quella mattina il dottore era contento ed assicurava che non c'era alcun pericolo.

Mio Dio, quale colpo fu quello per il mio cuore! In men che non si dica si affacciò alla mia mente quanto avevo sperimentato dentro di me cinque giorni prima, e non dubitai che quello era stato un funesto presentimento con il quale il Signore aveva voluto dispormi alla dura catastrofe.

¹⁰ P. Antonio Maritani, che fu confessore della comunità delle Canossiane probabilmente già dall'inizio della sua fondazione.

Rimasi quasi senza parole ed il buon sacerdote cercò di rincorarmi con nuove, confortanti assicurazioni. Mi disse che l'ammalata era assistita da buone persone e mi raccomandò di darmi animo e di confidare in Dio, promettendomi che egli stesso sarebbe venuto a portarmi notizie di mia madre il giorno seguente. Lo ringraziai e lo scongiurai di essere sempre sincero con me.

Passai tutto quel giorno nella massima desolazione. Questa crebbe assai il giorno seguente quando il sacerdote ritornò e ci disse che non c'erano cose allarmanti, ma che l'ammalata desiderava ricevere il Viatico e che quella sera sarebbe stata soddisfatta in tale suo santo desiderio.

Oh, allora compresi tutto lo stato della mamma mia e dal mio cuore svanì ogni raggio di speranza; non valsero a destarmela più, né le assicurazioni del medico, con il quale ebbi occasione di parlare, né le parole lusinghevoli che si studiavano di dirmi quanti parlavano con me.

Ormai sentivo in me come una certezza che mia madre sarebbe morta e io avrei dovuto abbandonare il mio soggiorno di pace. Ciò faceva sì che non riuscissi mai a cessare dal pianto. Non prendevo cibo o riposo se non assai scarsamente e forzatamente. Tutto il mio sollievo era di potermi trovare sola a sfogare il mio dolore col pianto e nel pianto rinnovare al mio Gesù le mie proteste di rassegnazione alla sua santissima volontà, cosa di cui mi sentivo sempre risolutissima.

La buona superiora non mancava di darmi più volte al giorno notizie sullo stato di mia madre e quasi sempre lusinghevoli; mi raccomandava di dar mi animo e di superare me stessa, ma io non riuscivo ad obbedirla.

Tutta la comunità faceva preghiere, anche in comune, per ottenere la guarigione dell'ammalata; io pregavo, sì, e molto, ma non sapevo chiedere la vita e la salute di mia madre, come già certa di non ottenerle. Tutto il mio pregare era per ottenere, sia a mia madre che a me, grazia e forza per sottostare rassegnate alle disposizioni divine, benché contrarie alla nostra natura.

Dissi anche alla maestra che non mi sentivo mai di chiedere a Dio la guarigione di mia madre, che anzi, quando udivo le altre pregare per questo, mi pareva inutile e fra me ripetevo a Dio che adempisse pure la sua volontà, opponendomi quasi a quanto gli veniva chiesto dalle preghiere altrui. La maestra non mi approvò.

Manifestai la cosa anche in confessione ed il confessore tanto la disapprovò, che mi diede per penitenza sacramentale di chiedere a Dio la salute di mia madre, e tanto assolutamente, da non porre nemmeno la condizione con la quale si deve chiedere ogni grazia temporale, e cioè se fosse stato a gloria di Dio e a bene delle anime, e mi ordinò di fare quanto stava in me per confidare di ottenerla. Mi assicurò che lo stato di mia madre era buono più che a sufficienza e che potevo e dovevo sperare molto.

Tutto questo mi rincuorò alquanto e fu quella la prima sera che sentii mitigato il mio accoramento e cessai dal pianto.

Erano passati cinque giorni dacché avevo ricevuto la triste notizia che la mamma era ammalata ed erano stati tutti giorni di angosce e di affanni.

Che cosa non provò il mio cuore nel sentire il suono delle campane che annunciavano che si portava il santo Viatico a mia madre! Ed io mi trovavo in un'aula piena di ragazze, costretta a frenare con tutte le forze il dolore che internamente mi straziava.

Chissà, dicevo fra me, in quale misero stato si trova mia madre! Chissà da chi e come è assistita! Poveretta! forse desidera immensamente avere suo letto e non può avermi. Ah, Signore, aiutala, confortala! E così andavo sfogando con me stessa il mio dolore nel tempo stesso che lo fomentavo.

Ricordo un altro caso successomi in quei giorni. Ero in una classe bambine, quando una di esse mi si avvicinò e nella sua semplicità mi disse come compassionandomi: «Poveretta, la sua mamma sta molto male, ve» Ha ricevuto anche l'Olio santo». «Zitta, - le dissi - ora non è tempo di discorrere, va' al posto». Ma intanto cominciai a tremare, il cuore mi batteva forte e non sapevo quasi più che facevo. Buon per me che poco dopo venne chi conduceva la classe e io potei andare in noviziato.

Subito narrai alla maestra quanto avevo inteso dalla fanciulla e la scongiurai di non nascondermi il vero. Ella mi assicurò di esserne all'oscuro e mi suggerì di andare in un'altra stanza dove si trovava il superiore dell'Istituto e di chiedere a lui maggiori schiarimenti.

Andai subito, ma, giunta là, mi mancava il coraggio e quasi la parola. Finalmente, avendomi egli chiesto che cosa volessi, lo pregai di dirmi se sapeva come stava mia madre e se era vero che le avevano amministrato l'Olio santo.

Quella buon'anima del superiore, forse per darmi un po' d'animo con uno scherzo, disse: «Oh, capisco bene a che cosa tendono le tue parole! Tu hai voglia di uscire di qui e di andare a casa da tua madre; basta che ce lo dica: noi ti lasciamo amia re subito».

A tali parole, benché pronunziate in tono di scherzo, diedi in un dirottissimo pianto e scappai via, per nulla curandomi che egli, avvedutosi del mio turbamento, mi richiamasse più volte. Non mi fermai che in noviziato, dove continuai a piangere finché la superiora mi assicurò che le parole della fanciulla erano false e che le condizioni di mia madre erano abbastanza buone.

Mia sorella, novizia con me, benché fosse assai addolorata per la malattia della mamma, tuttavia si consolava perché diceva di avere una grande speranza che sarebbe guarita. Le monache la proponevano a me come esempio, ma io rispondevo che il motivo di angustiarmi era molto più grave per me che per la sorella, e io sapevo che cosa volevo dire.

Sentivo, sì, e molto, il dolore per la paura di dover perdere la mamma che tanto mi amava e che amavo tanto, ma senza paragone era maggiore il dolore che provavo all'idea di dover, in tal caso, lasciare quel benedetto Istituto nel quale mi sentivo felice; cosa che mia sorella non aveva da temere per sé. «Oh, mio Dio, tu solo capivi le strette del mio cuore in quei giorni di dolore! Felice me però, che venni prevenuta dalla tua bontà mediante il desiderio che m'infondesti di stare in tutto rassegnata alle tue divine disposizioni. Fu questo che mi sorresse in mezzo alle mie angustie.

Terribili dunque erano stati per me quei giorni, ma, come dissi sopra, dopo aver parlato col confessore, le sue esortazioni, assicurazioni e comandi mi misero alquanto calma e passai la notte seguente abbastanza tranquilla.

Ancor più mi animai quando, venuta la mattina, la superiora mi disse di aver saputo che mia madre, nella notte, aveva riposato e che il medico era rimasto contento del suo stato. Io ne benedissi il Signore.

Alle ore nove venni mandata in una classe e dopo una mezz'ora fui messa in libertà dalla maestra responsabile. Andai, secondo l'uso, ad annunziarmi, alla superiora, ma sentii che parlava con una persona, della quale la voce; perciò mi ritirai in noviziato e mi misi al lavoro.

La maestra non c'era, ma, di lì a poco, sentii la sua voce, quasi fuori della porta, che mi chiamava. Subito mi alzai e andai da lei, ma ella, tacendo s'incamminò verso la camera della superiora. Io la seguii, ma prima di giungervi, vidi mia sorella diretta anch'essa verso quella parte. Lei mi guardò, io pure la guardai e, tacendo, tutte e due entrammo.

Oh Dio, quale colpo! La superiora ed un'altra monaca avevano il velo in testa; la prima, rivolgendosi a noi, disse: «Sappiate che vostra madre desidera vedervi. Andate dunque a prepararvi per uscire: io vi accompagnerò». È regola di quell'Istituto che non si visitino i propri parenti se non in pericolo di morte; le sue parole quindi dicevano molto.

Rivolta poi a me, con un tono quasi severo per la grande agitazione in cui si trovava, mi disse: «In quanto a te, ricordati che intendono trattenerci a casa. Guarda bene quello che fai, prima di aderire, perché una volta che tu rimanessi fuori, non so se potresti rientrare qui con tanta facilità».

A tali parole sentii in me una forza che solo il Signore mi poté dare e, senza fare neppure una lagrima, franca, le risposi: «Signora, solo per fare la volontà di Dio sono entrata qui, e solo per fare la volontà di Dio rimarrò fuori, se così Egli disporrà». E senza aggiungere altro, uscii di là ed entrai nella mia cella, mi buttai attraverso il letto, senza più sapere nulla di me, completamente sopraffatta dal dolore.

Venne la mia desolata maestra, mi scosse e mi aiutò a vestirmi. Poi dovetti dividermi da lei, ma prima la scongiurai di far pregare in ogni classe, perché il Signore facesse conoscere quel era la sua santissima volontà sopra di me a chi doveva decidere la mia sorte.

Scesi le scale tutta tremante e, giunta al portone, mi sentii spezzare il cuore pensando che forse ne sarei uscita per non entrarvi più. Lo baciai, mi feci il segno della santa croce e andai. Strada facendo, nessuna disse una parola, ma io, nel mio cuore, gridavo forte a Dio e lo pregavo con grande calore di far chiaramente intendere al mio confessore qual era la sua santissima volontà, promettendogli che avrei fatto ciecamente quanto egli mi avrebbe ordinato.

Non posso dire quanto grande fosse in me il contrasto: da una parte la madre moribonda, bisognosa di aiuto e conforto, mi costringeva a desiderare di prestarmi tutta per lei, dall'altra la vita religiosa, nella quale mi trovavo felice, mi attirava talmente, che non potevo pensare di lasciarla senza grande rammarico e timore.

Che sarebbe stato di me, se avessi dovuto allora decidere io stessa la mia sorte? Rimanendo con la madre temevo di assecondare la natura; abbandonandola per stare in convento, temevo di ricercare più me stessa che l'adempimento dei doveri di figlia. Quale imbarazzo sarebbe stato il mio!

Oh, santa obbedienza, tu sola potesti venire in mio conforto! Sì, questa sublime virtù si allaccio alla mia mente agitata e mi sentii intimamente consta che, seguendola, non avrei errato. Risolsi quindi fermamente di chiedere al mio confessore, che ero certa di trovare in casa di mia madre, che cosa dovevo fare per adempiere la divina volontà e di stare poi ciecamente alla sua decisione.

Con tale risoluzione giunsi all'abitazione della mamma ammalata. Ancora sulla porta, il buon sacerdote mi invitò a sollecitare il passo, dicendomi che mia madre era tanto impaziente di avermi vicino a sé, da non voler ricevere l'Estrema Unzione prima di vedermi al suo letto. Ecco il primo conforto che ricevetti.

Lasciai indietro la superiora, l'altra monaca e mia sorella, e, frettolosa, salii le scale. Non ero alla metà di esse, che udii la voce fioca di mia madre quasi moribonda, che andava ripetendo: «Ti ho sentito, ti ho sentito... ».

Frattanto giunsi in camera, mi avvicinai a lei, feci per baciarla con affetto, ma ella quasi spasimante: «Ah, sei qui finalmente! - mi disse - Ma dimmi se ci resterai. Per carità, non mi abbandonare! Resti con me?».

Io che nulla di preciso potevo risponderle: «Sta contenta, - le dissi - vedi, sono qui... ».

15. *Quale la volontà di Dio?*

Intanto entrarono nella stanza anche le monache con la sorella, ed io, come cedendo ad esse il posto, rapidamente uscii. Scendendo precipitosamente le scale, andai direttamente nello studio, dove stava mestamente seduto il sacerdote mio confessore. Mi buttai in ginocchio dinanzi a lui e gli dissi: «Padre, io sono nelle sue mani. Altro non voglio che fare la volontà del Signore, ma io non la conosco. Si ricordi che starò alla sua decisione; per carità ci pensi e mi dica francamente: devo ritornare al convento o devo rimanere qui con mia madre? Qual è la volontà di Dio?».

Quell'anima buona mi guardava fisso. Quando ebbi finito di parlare, prese la parola e, tutto commosso, ma con franchezza, mi disse: «Tu devi rimanere all'assistenza di tua madre».

«Ebbene, - gli risposi - resterò. Mi dia la sua benedizione».

Egli mi benedisse e io mi feci il segno della croce; poi, senza aggiunger altro, m'incamminai verso la stanza dell'ammalata. Ma prima di giungervi, fatte appena le prime due scale, incontrai le monache con la sorella che discendevano.

La superiora, vedendomi, mi disse asciuttamente: «Noi andiamo, e tu, re-sti o vieni?».

«Io resto!» le risposi pure asciuttamente. E senza neppur salutarle - ero quasi inconscia di me - salii le altre scale ed entrai nella camera dell'ammalata.

Intanto sentii le forti grida della mia povera sorella la quale, se era rimasta virtuosamente intrepida alla vista del misero stato della mamma, non aveva saputo durarla da forte sentendo che non ritornavo più con lei nel convento.

Le sue grida furono un nuovo colpo al mio cuore; però dissimulai e, avvicinatami alla mamma, le dissi che non mi sarei più allontanata dal suo letto, che ero là tutta per lei, ed ella si consolò tutta. Poco dopo udì anche lei il pianto disperato di mia sorella e mi domandò che cosa fosse.

Io, nascondendole la vera causa, le dissi che la sorella si era un po' commossa vedendola così sofferente, ma che ben presto si sarebbe calmata; e mi misi a parlare di tutt'altro, finché le monache partirono e tutto fu terminato.

Tutto questo successe il 21 gennaio del 1848.

16. *In assistenza alla mamma*

La mia sofferenza in quell'occasione fu grande, ma fu grande anche la forza che mi donò il Signore per superarmi.

La mia cara mamma era in uno stato in cui aveva bisogno di conforto e non d'essere maggiormente afflitta, e ciò sarebbe certamente avvenuto se mi avesse vista in preda alla tristezza. Cercai quindi, quanto più potei, di nasconderle ogni mia afflizione e di dimostrarle che stavo con lei con molta» soddisfazione del mio cuore.

Mentre attendevo all'assistenza dell'ammalata, dovetti assumere la direzione della famiglia. Tutti si dimostrarono lieti di avermi ancora fra loro, e ognuno faceva capo a me per qualunque cosa, come fossi già stata la vera padrona di casa. Dovetti subito dimenticare la pacifica quiete goduta per circa cinque mesi nel convento e dedicarmi a cento preoccupazioni, cosa che gran parte mi giovava a distrarmi dai miei malinconici pensieri.

Ci furono però le lunghe notti nelle quali mi toccava vegliare accanto al letto di mia madre: furono ventisei, ininterrotte. Nel silenzio di esse, soprattutto quando l'ammalata era sopita dal sonno o dal malore, mi pascevo a sazietà del mio dolore. Il mio pensiero andava entro le sante mura del convento: ricordavo la pace sperimentata, le pure gioie gustate, le speranze concepite, e vedevo tutto finito per me quel gran bene.

Volevo lusingarmi che mia madre sarebbe guarita e che sarei rimasta libera di ritornare nel caro soggiorno di pace, ma subito la memoria di quanto avevo sentito nel mio interno il giorno undici, mi faceva svanire ogni speranza.

Guardavo allora al futuro e ne tremavo. Prevedevo vicina la perdita di mia madre e mi vedevo sovraccaricata del peso di una famiglia che mi avrebbe dato molto da pensare: un fratello, veramente assai buono, ma ancora sui diciassette anni e quindi in età pericolosa, bisognoso di sorveglianza e di direzione; una sorella tra i quattordici e i quindici anni, assai vivace, poco avvezza alla subordinazione e meno inclinata alla ritiratezza; due bambini del fratello maggiore, bisognosi di ogni cura e dei quali non si poteva pronosticare il destino. Ecco di chi stavo per divenire responsabile. Ed erano tutte persone delle quali era difficile prevedere la riuscita e la cui sistemazione era certamente lontana.

Il quadro che mi si affacciava alla mente, pensando all'avvenire, era atto solo ad accorarmi maggiormente, e soltanto rivolgendomi a Dio, abbandonandomi in Lui e collocando in Lui ogni mia speranza, potevo mettermi alquanto calma.

La mia buona mamma, di quando in quando, mi chiamava a sé e dopo aver compassionato la mia posizione, mi esprimeva la sua amarezza nel vedere che avevo dovuto lasciare per causa sua, come ella diceva, la mia felicità.

«Ma, - continuava tutta commossa - se Dio vorrà darmi ancora sufficiente salute, ti lascerò subito ritornare alla tua santa dimora, anche se mi dovesse costare gran sacrificio. Se poi Egli disponesse diversamente di me ed io dovessi morire, ti scongiuro di non abbandonare questa famiglia, se prima non saranno bene sistemati tuo fratello e tua sorella. Solo dopo questa tua promessa, morirei tranquilla. Me la fai?».

Io cercavo in tutti i modi di calmarla e le davo la mia parola che, in ogni caso, avrei soddisfatto in tutto i suoi desideri. Con ciò la rendevo contenta.

17. *Morte della madre*

Intanto la malattia, che per qualche tempo si era come arrestata, progredì nuovamente e l'inferma si aggravò, così da far temere prossima la sua fine. L'ammalata stessa, che sempre ebbe grande serenità di mente, conobbe il proprio pericolo e chiese ed ottenne di venire nuovamente confortata col santo Viatico. Lo ricevette con sentimenti di devozione e volle che io le stessi sempre accanto per suggerirle devote preghiere.

Poco dopo volle che chiamassi al suo letto mio fratello e mia sorella. Quando ci vide tutti e tre intorno a lei, ci fece il più affettuoso discorso come per congedarsi da noi: a me raccomandò nuovamente i miei fratelli, ad essi ordinò di riguardare in me l'autorità sua che tutta mi trasmetteva e di ritenermi quale loro madre. Io doveti promettere per me e per loro che così sarebbe stato, mentre gli altri, per la commozione, non potevano pronunciare parola.

Poi, presa l'acqua benedetta, ci impartì la sua materna benedizione, promettendoci che dal cielo, ove confidava di giungere fra breve, avrebbe sempre pregato per noi. Quindi, alzando la mano tremante e benedicendoci ancora, disse a me di far sapere alla sorella monaca e al fratello maggiore che anche ad essi, nell'ultima sua ora, aveva impartito la sua benedizione.

Io l'assicurai e cercai di porre fine a quella scena commovente conducendo fuori di camera il fratello e la sorella che non sapevano più contenere il pianto. Io stessa mi sentivo spezzare il cuore per la grande violenza che mi ero fatta per non prorompere in singulti turbando forse la grande tranquillità dell'inferma.

Benedetta! Era vissuta da vera cristiana e tale si mostrò anche agli estremi della sua vita.

La sua penosa malattia durò dal 13 gennaio al 17 febbraio. All'alba di quel giorno mi accorsi che era ormai arrivato il momento fatale. Feci chiamare il sacerdote che venne a confortarla nelle ultime sue pene. Io stetti sempre al suo capezzale, finché potei credere che avesse conoscenza; poi, cedendo alle altrui istanze, andai in un'altra stanza assieme ai fratelli.

Poco dopo ricevetti dal sacerdote la fatale notizia: mia madre non era più. Oh, perdita amara! Chi può comprendere il dolore che reca la morte di una madre tenera, affettuosa? Soltanto lo sperimentarlo può farlo intendere!

Se amarissima era per me la perdita di colei che tanto amavo, quanto non si accresceva il mio dolore per tutte le affliggenti conseguenze che tale perdita mi cagionava!

Solo mediante il divino aiuto potei sforzarmi di ricevere rassegnata così amaro colpo e, con la grazia del Signore, riconoscervi la volontà del mio Dio e adorarla.

18. *Pesante responsabilità di una famiglia*

Passati i primi giorni di confusione e di eccessivo dolore, dovetti pensare seriamente all'avvenire per sistemare a dovere le cose.

La mia prima preoccupazione fu di consultare nuovamente il confessore per conoscere se era secondo il volere di Dio che rimanessi in famiglia. Assicurata di ciò, rinnovai a Dio il sacrificio della mia volontà, allontanai qualunque idea di convento e stabilii di non pensare più a me, finché non avessi disimpegnato ogni dovere verso la famiglia, vale a dire finché non avessi visto tutti ben sistemati e non più bisognosi della mia opera.

Se volessi descrivere qui, per esteso, quali e quante afflizioni, peripezie ed angustie dovetti sostenere nei sei anni circa che rimasi in famiglia, oltre che essermi quasi impossibile, perché troppo complicate e varie, mi occorrerebbe anche tanto tempo e tanta carta; e mi pare non conveniente impiegare così l'uno e l'altra¹¹.

Basterà solo che accenni come mi trovai in grandi ristrettezze economiche, tanto d'aver potuto campare a forza di angustie e sacrifici. Ho avuto in famiglia frequentissime e gravi malattie che mi causarono spese enormi, fatiche grandi, angustie somme. A tutto ciò si aggiunsero dispiaceri non lievi ed altre amarissime vicende.

Così quegli anni furono per me tutti seminati di afflizioni d'ogni sorta, e devo benedire Dio per avermi sempre sorretta con la sua santa grazia.

Se credo inutile dilungarmi di più sulle cose accennate, è perché esse mi riguardano solo come motivo di sofferenza e non si riferiscono direttamente al mio spirito, dell'andamento del quale intendo particolarmente fare memoria.

19. *Monaca in casa*

Per riportarmi dunque a quanto riguarda il mio spirito, dirò che grande oltre ogni dire fu con me la bontà del Signore che mi sorresse con la sua santa grazia nel grande dolore sofferto sia nell'allontanarmi dal convento che nella morte di mia madre, così che soffermi molto in tali circostanze, ma senza mai agitarmi nello spirito né perdere o sminuire il desiderio di adempiere la divina volontà.

Anzi, il trovarmi in tante afflizioni mi offriva occasione di rinnovare, con grande frequenza, atti interni di rassegnazione, nei quali soltanto trovavo conforto ai miei affanni.

Durante la malattia di mia madre, non potei mai trovare mezz'ora libera per occuparmi in pratiche devote, se non un po' di notte, come potevo. In quel tempo, che fu di circa un mese, non mi fu mai possibile accostarmi ai santi Sacramenti; soltanto nei giorni festivi andavo alla prima santa Messa ma, avendo vegliato tutta la notte, non facevo in essa che sonnacchiare.

Eppure ero tranquilla, contenta di supplire a tutto mediante l'adempimento dei miei doveri che non m'impedivano di conservare una frequente memoria di Dio, al quale spesso mi rivolgevo con varie giaculatorie.

¹¹ Un problema a cui Gaetana non accenna è quello relativo alla sistemazione dell'eredità paterna e materna: presa di coscienza della reale situazione economica della famiglia, risarcimen-^o dei debiti, divisione dell'eredità. La responsabilità di questa operazione

Quando successe la morte della mamma e mi trovai più libera, ripresi miei metodi. Memore di quanto il Signore mi aveva fatto sentire di volere da me, che cioè vivessi da monaca benché nel mondo, mi prefissi di vivere il più possibile ritirata nella mia famiglia e di esercitarmi in pratiche giornaliere di pietà e di devozione compatibili con il mio nuovo stato.

Il confessore, per rafforzare la mia debolezza, cominciò a permettermi la santa Comunione con assai maggior frequenza, cioè sei volte alla settimana, e non cessava di animarmi al bene con sante esortazioni; io pure mi sentivo impegnata.

Benché occupata in pesanti cure familiari, cercavo di trovare ogni giorno, mattina e sera, un certo tempo per attendere alle pratiche di pietà: meditazione, orazioni ed altri pii esercizi. Con questi rinvigorivo il mio spirito per sopportare, rassegnata, la privazione della pace che avevo goduto nello stato religioso e superavo l'intima malinconia che non di rado mi assaliva per *la* noia di tante cure materiali.

In mezzo a queste, mi era di sollievo anche prendere la penna e mettere per iscritto i sentimenti dell'anima mia. In principio lo facevo quasi sempre in forma di preghiera, poi cominciai a scrivere anche molte cose del mio spirito, come memorie. In tale occupazione o nella lettura di quanto avevo fatto, mi ricreavo assai.

Era continuo in me il desiderio di poter nuovamente abbracciare lo stato religioso, ma, spingendo lo sguardo al futuro, vedevo ben lontano il momento in cui sarei rimasta libera da ogni dovere verso la famiglia, e dovevo notare un atto di rassegnazione. Non ho però mai perso la speranza che sarebbe giunto il giorno in cui sarei rimasta nuovamente libera di me stessa.

Se non che un altro pensiero si ridestava in me ed offuscava alquanto le mie speranze. Era il ricordo di quanto avevo sentito in me il giorno in cui avevo presentito la mia uscita dal convento e cioè che quando fossi giunta

sere libera e tutta lusingata di ritornare in convento, Dio avrebbe disposto le cose in modo che dovessi andare al Ricovero in assistenza dei poverelli di quell'Istituto.

Questo ricordo non mi lasciava mai pensare tranquillamente alla vita religiosa, senza che internamente non sentissi come un forte dubbio di potervi mai giungere.

E ancor più temevo quando, guardando al passato, trovavo avverato a puntino quanto internamente avevo come presentito in quel giorno memorando. Così non potevo fare a meno di temere che si verificasse anche la mia entrata nel Ricovero, cosa alla quale mi sentivo tanto contraria, che mi sarei spaventata al solo pensarla. Così la scacciavo sempre dalla mente e non ne feci mai parola con nessuno, neppure con lo stesso confessore, benché più volte ne avessi sentito il bisogno.

La sola a cui avevo parlato di ciò era la monaca che era mia maestra in convento: ad essa, come già dissi altrove, avevo fin dal principio manifestato tutto. Ad essa, in seguito, parlai nuovamente dell'argomento, confidandole che non riuscivo mai a scacciare del tutto l'idea del Ricovero e che spesso sentivo in me come una voce che mi sollecitava a parlarne al confessore, perché a suo tempo egli potesse decidere meglio la cosa, sapendo da quanto tempo il Signore me l'aveva fatta sentire.

Non ci volle di più perché ella mi sollecitasse e quasi mi costringesse a parlare al confessore. Siccome da quell'orecchio non ci sentivo e d'altra parte volevo obbedirla, scelsi una via di mezzo: ne parlai, sì, al confessore, non però formalmente né in confessione, ma in casa, durante una conversazione, gli dissi, quasi in via di discorso, d'aver avuto più volte

il pensiero che, una volta libera, avrei potuto andare al Ricovero piuttosto che in convento, ma che, pensandoci sopra, non me la sarei sentita.

Egli mi rispose che la cosa gli sarebbe piaciuta molto e che, se fosse vissuto fino allora, avrebbe certamente fatto quanto era in suo potere per vederla effettuata. Sentendo ciò, buttai tutto in ischerzo e non gliene parlai mai Più. Ma si accrebbero i miei timori ai quali però badavo poco, vedendo assai lontano il momento di dover decidere.

20. *Ma un lieve urto...*

Intanto erano passati quasi due anni dacché ero uscita dal convento e li avevo passati nel modo descritto, cioè quasi da monaca in casa, per quanto mi era possibile.

Ma la cosa non durò sempre così. Oh, quanto è mai grande la miseria umana! Io, da tempo così innamorata della vita religiosa, per un lieve urto rimasi così scossa, che guai a me se Dio non fosse accorso in mio aiuto.

Mi accorsi che un tale cercava di farmi capire che nutriva dell'affetto per me. Ben presto mi fece intendere che desiderava la mia mano, anzi mi fece chiedere il permesso di scrivermi. Io gli feci rispondere negativamente.

Ciò nonostante, rimasi titubante e cominciai a ragionare in modo storto con me stessa. Chissà - dicevo - se Dio vuole che passi a seconde nozze! In fondo, se fossi destinata per il convento, vi ero: il Signore mi poteva lasciare. Mi avrà fatta uscire perché non è quella la mia via. Il partito che mi si offre mi pare buono ed io potrei, sposando costui, attendere anche al bene dei miei fratelli, anzi verrei da lui aiutata.

Ecco quali fantasie si aggiravano per la mia mente! Io non facevo certo fondamento su di esse, ma neppure le disprezzavo del tutto, ed esse bastarono a dissiparmi alquanto, a rendermi meno nemica della finestra e meno schiva dal canterellare qualche canzoncina non cattiva, ma neppure sacra, cosa che non facevo da qualche anno.

In quel tempo di dissipazione, non omisi le mie solite pratiche devote, ma il mio fervore si era assai raffreddato. Fortunata me che il Signore fu sempre sommamente buono e, come sempre, anche allora ebbe pietà della mia miseria e venne in mio aiuto, servendosi dei santi esercizi e ricolmandomi in essi dei suoi lumi e delle sue grazie.

21. *Esercizi spirituali 1849: benedetti giorni!*

Era l'autunno dell'anno 1849 ed un santo religioso gesuita¹² venne a dare gli esercizi spirituali nel pio Istituto delle orfanelle¹³. Ottenni in grazia *di* potervi intervenire.

Benedetti quei giorni! In essi svanì dalla mia mente ogni vana idea, si ridestò in me il desiderio dello stato religioso, il mio spirito si riaccese di santo fervore, compresi più chiaramente che mai come il Signore voleva che attendessi ad una vita più perfetta.

Fu in quegli esercizi che ebbi lumi particolari sull'interno raccoglimento e sul dovere di impegnarmi in esso. Fu in essi che sentii forte il bisogno di assoggettarmi molto più di proposito alla direzione del mio confessore, non solo riguardo a cose di coscienza, ma anche riguardo a cose materiali, per poter operare in tutto con spirito di obbedienza. Fu in essi che si ridestò in me il bisogno di attendere alla mortificazione interna ed esterna e che promisi a Dio un vero cambiamento di vita.

Benedetti giorni! lo ripeto. E mille volte benedetto il Signore che tanto in essi mi beneficò!

22. *Primo metodo di vita*

Terminati gli esercizi, nella solitudine della mia cameretta misi in iscritto il metodo di vita che intendevo intraprendere e vi aggiunsi particolari proponimenti riguardo alla ritiratezza, al raccoglimento, alla mortificazione e alla dipendenza.

Quanto alla prima, mi feci una legge di non uscire mai di casa, se non per recarmi in chiesa o per affari di famiglia o per opere di carità. Stabilii di recarmi sempre, prima di uscire di casa, dinanzi all'immagine del Crocifisso nella mia camera come per chiedergli licenza e, al ritorno, di andarmi a presentare a lui, in atto di sottomissione.

Se poi avessi dovuto o voluto uscire per altre ragioni, stabilii di non farlo mai senza averne ottenuto espressa licenza dal confessore che, abitando in casa mia, potevo sempre trovare. Mi prefissi pure di dipendere da lui in molte altre cose: per comperare capi di vestiario a mio uso, per ricevere o fare prestiti e per molte altre simili cose.

Mi proposi anche grande applicazione per acquistare e conservare un grande raccoglimento di spirito, tenendomi alla presenza di Dio e aspirando spesso a Lui con giaculatorie.

Quanto poi alla mortificazione, i miei proponimenti miravano a quella interna, mediante un gran dominio sopra i miei sensi, specialmente gli occhi, con i quali feci patti piuttosto stretti, ma in maniera da non rendermi minimamente singolare.

Scritte tali cose, feci parola di tutte al confessore, anzi gliele diedi da esaminare e, ottenuta la sua approvazione, incominciai a praticarle con grande soddisfazione del mio

12 Bernardo Bedin nacque a Fimon di Arcugnano (Vicenza) il 19 gennaio 1804. Entrato in seminario di Vicenza fu ordinato sacerdote il 20 luglio 1828. Svolse il suo ministero sacerdotale come cappellano-curato nella parrocchia di Fontaniva. Quando nel 1837 si aprì a Verona noviziato della Compagnia di Gesù egli chiese di entrarvi. Ottenutone il permesso dal vescovo di Vicenza, vi fu accolto il 31 luglio 1837. Ebbe una vita apostolica movimentata che lo portò collegi e case del Triveneto e della Lombardia. Morì a Padova il 20 gennaio 1892.

13 "Istituto «Pirani-Cremona» per le orfane, detto anche delle Zittelle o delle Cittelle.

spirito. E benché molte volte non fossi pienamente fedele, pure non mi disanimavo, ma dopo la mancanza tornavo a promettere, parendomi sempre di non dover più mancare.

La cosa che mi costò più fatica fu il dipendere in cose di poca entità ed ogni volta che dovevo chiedere qualche permesso, ne soffrivo molto senza intenderne bene il perché.

Non raramente tralasciavo di fare qualche cosa andare in qualche luogo, solo per non chiederne il permesso; in tal modo mancavo di fedeltà nel mantenere le mie promesse.

Il Signore era con me tanto buono, da tenermi continuamente dietro non potevo mancare a nessuna delle cose propostemi, senza che Egli non mi facesse sentire internamente il suo amoroso rimprovero e così mi faceva stare di più sopra me stessa.

23. Aspirazione alla vita claustrale

Questo nuovo metodo di vita giovò molto alla mia anima e la infervorò non poco, per cui passavo spesso delle mezze ore dinanzi al Signore con molta espansione e soddisfazione del mio cuore. Mi chiamavo beata quando potevo trovare un po' di tempo libero da passare nella solitudine della mia stanza, e mi trovavo tanto bene in essa, che invidiavo la sorte di chi, libera da ogni cura esterna, poteva godere tranquillamente i beni della solitudine.

Così, non solo si risvegliò vivo in me il desiderio della vita religiosa, ma mi sentii, a poco a poco, inclinata non più per l'Istituto delle Canossiane, la cui vita è mista, bensì a farmi monaca di stretta, penitenziale clausura.

Da principio però non diedi importanza a tale mio cambiamento, benché fosse opera del Signore, perché vedevo molto lontano il momento di poterlo effettuare. Così non ne parlai subito neppure al confessore, contenta solo di vagheggiarlo un po' fra me stessa, ma sempre con qualche molestia che mi recava il pensiero del Ricovero.

Bastava che vedessi in qualche luogo i ricoverati, perché sentissi subito dentro di me: «Ecco la tua clausura: il Ricovero». A questo pensiero mi spaventavo e procuravo di dissiparlo, ma invano, perché mi pareva che uno mi dicesse: «Parla con il confessore e digli ciò che senti in te, perché un altro giorno egli sappia da quanto tempo t'invito fra i miei poveri». Ma io facevo la sorda, disprezzavo e tacevo.

Era tanto grande la mia ripugnanza di andare al Ricovero, che se mi capitava, come più volte mi capitò, di sentir parlare del bisogno che la vecchia direttrice aveva di chi l'aiutasse o della grande difficoltà di trovare chi potesse occupare il suo posto, internamente mi sgomentavo tutta. Sentendo una volta che era ammalata, mi si allargò il cuore, pensando che se fosse morta allora, avrebbero subito pensato a provvedere l'Istituto di un'altra direttrice, e così, quando fossi stata libera, il Ricovero non avrebbe avuto bisogno di nessuno ed io avrei potuto, senza scrupolo, seguire liberamente la mia vocazione, senza nemmeno nominare o pensare al Ricovero. Ma ciò non fu che una lieve illusione, perché poco dopo seppi che stava bene.

Mio Dio, quanto giustamente avresti potuto punire tanta mia ritrosia nel seguire la tua voce, e privarmi dei tuoi santi lumi! Che tu sia mille volte benedetto per la bontà che usasti con me, perdonando ogni mia infedeltà!

Descrissi, sopra, la tranquillità e la pace che godevo nel mio spirito ed il fervore dal quale mi sentivo animata dopo aver intrapreso il nuovo metodo di vita. Ma devo ricordare che

tale stato non era continuo in me, anzi passavo spesso anche qualche intera settimana con dissipazione di mente, grande freddezza di cuore, angustia di spirito e grande desolazione e non riuscivo ad applicarmi alle pratiche di pietà se non con sforzo. Ma poco dopo si faceva nuovamente sentire in me l'influenza della grazia del Signore e subito ritornavo in piena calma. Con queste continue alternanze passavano le cose.

In questo frattempo rimasi priva del mio confessore¹⁴, dopo circa dodici anni che mi trovavo sotto la sua direzione. Ciò avvenne perché egli poté rivestire l'abito religioso che aveva tolto molti anni prima a causa della soppressione: alla fine della sua vita, poté nuovamente indossarlo e ritornare, con grande giubilo del suo cuore, al proprio convento. Pochi mesi dopo, santamente morì ed andò a ricevere il premio della sua laboriosa vita e del suo ultimo eroico sacrificio.

24. Un nuovo direttore spirituale

Rimasta priva di padre spirituale, dovetti affidarmi ad un altro, e Dio m'illuminò a scegliere proprio quello che era necessario ai miei bisogni¹⁵. Costui era un uomo di attempata età, di santa vita ed assai esperto nella direzione delle anime. Io lo conoscevo perché era superiore delle Canossiane, ed egli in parte conosceva me e sapeva molte mie vicende passate, per cui mi fu Più facile manifestarmi pienamente a lui.

Grande fu la carità con la quale mi accettò sotto la sua direzione, ed io fui subito contentissima d'essermi affidata a lui.

Perché potesse conoscere con maggior precisione tutte le tendenze e i bisogni della mia anima, feci la mia confessione generale che non avevo più rinnovato dopo la mia prima Comunione. Gli diedi un minuto ragguaglio di ogni cosa del mio spirito, di quanto avevo sperimentato fin dallo sviluppo della mia ragione e del modo in cui mi ero comportata nelle varie età, stati circostanze.

Lo informai infine degli ultimi esercizi che avevo fatto, delle determinazioni che in essi avevo preso e del modo in cui ero stata diretta dall'altro mi confessore.

Così, poco dopo, potevo dire che egli era al chiaro di ogni cosa e con tutta tranquillità potei mettermi, come morta, sotto la sua direzione, certa che egli poteva agire con me con cognizione di causa.

Una sola cosa non gli avevo manifestato, quella cioè che riguardava il mio avvenire. Gli dissi che sospiravo il momento di essere libera per farmi religiosa, ma, per allora, gli tacqui il mio pensiero di scegliere non l'Istituto delle Canossiane, ma un convento di clausura. E neppure gli nominai il Ricovero. Così egli riteneva fermamente che non desiderassi altro che di farmi Canossiana.

Il confessore approvò il mio metodo di vita e mi raccomandò soprattutto la chiarezza di coscienza e la dipendenza in tutto, assumendosi egli il compito di dirigermi anche in cose

14 P. Antonio Maritani

15 Don Luigi Ferrari

esterne, privandomi di qualunque libertà riguardo a me stessa e prescrivendomi di chiedergli settimanalmente, dopo la confessione, i permessi necessari per la settimana. Io lo facevo, non sempre però con l'esattezza che mi ero proposta e spesso sentendone ripugnanza

Ma se il dipendere mi costava un po' di violenza su me stessa, mi dava però molto più spirituale conforto, mentre l'agire a capriccio mi recava gran de molestia. Sentivo che l'obbedienza era un vero bisogno per l'anima mia.

Quando mi veniva proibita od ordinata dal confessore qualche cosa, per quanto disagiata e contraria alla mia inclinazione e natura, non potevi mancarvi ed il sapere che era obbedienza mi dava forza e coraggio a superare qualunque difficoltà.

Qualche volta però offesi questa bella virtù, non tanto operando contro essa, ma piuttosto facendo qualche cosa senza sottometterla ad essa, per noi vincere la ripugnanza naturale che spesso mi assaliva quando dovevo chiedere l'assenso. Ma poi, se volevo trovar pace, dovevo accusare la mia mancanza quindi vincermi doppiamente, assoggettarmi alle riprensioni del confessore! farne anche qualche pesante penitenza, perché, sopra questo punto egli è assai rigoroso.

Mi trovavo però assai bene sotto la sua direzione e ringraziavo il Signore di essermi a lui affidata. Sentivo grande confidenza verso di lui, ma nello stesso tempo lo temevo assai: non perché fosse aspro o molto sostenuto, anzi il suo carattere era la carità e la dolcezza, ma perché era risoluto e forte.

Le sue esortazioni erano assai soavi e Dio le benediceva, così che esse mi scendevano al cuore, me lo allargavano ed il mio spirito ne rimaneva tutto confortato e rinvigorito. Le esortazioni ricevute mi giovavano assai per tutta la settimana ed il mio spirito trovava spesso pascolo e riposo nel rammentarle e considerarle.

Mi succedeva più volte di presentarmi al confessionale molto accorata e con lo spirito abbattuto, tanto da non saper frenare le lagrime, ma raramente avveniva che non ne partissi tutta rincorata e rinvigorita, tanto il Signore, con la sua grazia, rendeva per me efficaci le parole del suo santo ministro.

Ricordo ancora con tenerezza molti suoi detti e la santa espansione con cui si esprimeva, specialmente parlandomi della bontà del Signore, di quanto Egli meriti di essere amato, soprattutto da me che aveva in tanti modi e così largamente beneficata.

«Ricordati, - mi diceva sovente - ricordati, Gaetana, figlia mia, che Gesù ti ama assai, ti elesse sua sposa ed è dispostissimo ad arricchirti delle sue grazie, ma esige da te grande corrispondenza d'amore. Egli è un amante appassionato, ma assai geloso e non tollererebbe che tu gli dessi un cuore diviso. Egli lo vuole tutto intero per sé e se non gli porrai ostacoli con le tue infedeltà, egli ti farà ricca dei suoi doni e ti renderà carissima ai suoi santissimi occhi».

Altre volte mi diceva: «Figlia mia, sappi che vi sono alcune anime le quali, se non si fanno proprio sante, diverranno facilmente reprobe, perché il Signore non si accontenta di trovare in esse una virtù mediocre. Una di queste giudico che sia anche tu, perché trovo che Dio è stato assai prodigo verso di te e quindi, ben giustamente, pretenderà una grande corrispondenza alle sue grazie, esigendo che tu diventi veramente santa. Se tu abusassi di esse, quanto facilmente potresti divenire reprobata! Ah, Gaetana, gran bivio: o santa, o reprobata! Via dunque, animo, sii tutta di Gesù, ma interamente sua, e non volere altro che compiacerlo in tutto, ti dovesse costare i più ardui sacrifici della natura».

Altre volte mi parlava del dovere di vincere e di soggiogare l'amor proprio; altre, della necessità della mortificazione. Così, via via, andava nutrendo il mio spirito con le sue sante esortazioni, con sommo vantaggio con sommo vantaggio dell'anima mia.

Se tanta era la sua carità e pazienza nell'animarmi al bene, non minore era la sua sollecitudine e fermezza nel volermi emendata dei miei difetti. Era sua articolare cura, per quanto potevo conoscere, di farmi rinnegare la volontà e vincere l'amor proprio, mio continuo persecutore. Guai a me se il mio Gesù non mi avesse concesso, come padre e guida dell'anima, un suo ministro adatto ai miei grandi bisogni! Sia in eterno benedetta la sua infinita bontà! E benedetta sia pure quell'anima che si prestò con tanto zelo per il mio vero bene!

Dopo alcuni mesi che mi trovavo sotto la direzione di questo nuovo confessore, sentendo che cresceva sempre più in me il desiderio di farmi religiosa claustrale, mi credetti in dovere di parlare con lui manifestandogli come rimanendo libera, non mi sarei più sentita di scegliere l'Istituto delle Canossiane, ma uno di stretta clausura.

Egli rimase alquanto sorpreso e non molto soddisfatto. Non mi disse però cosa alcuna in argomento, mi fece solo notare che per qualche tempo non si poteva venire a nessuna decisione, dati i miei impegni familiari; intanto mi raccomandassi sempre al Signore, pregandolo di farmi conoscere la sua santissima volontà.

Mi fece però qualche osservazione perché non gli avevo manifestato prima chiaramente i miei sentimenti in proposito, e mi ordinò espressamente di rendergli il più minuto conto di qualunque sentimento o desiderio avessi sperimentato. Aggiunse che, se in confessione avessi taciuto avvertitamente, per vano riguardo, una cosa qualunque, anche, a mio parere, indifferente, ma che mi ero sentita internamente spinta a manifestare, non facessi più la santa Comunione per tutta la settimana né in seguito se avessi continuato a tacere.

Questo, sì, fu un ordine che mi fece sospirare! Ne avevo subito una nello stomaco, ed assai grossa, da manifestargli. Tante e tante volte avevo sentito internamente come un comando di parlarne, eppure avevo sempre taciuto; ma ormai mi vedevo costretta a vincermi. Si trattava dell'idea del Ricovero che sempre mi perseguitava.

Oh Dio, quanta ripugnanza sentii ad intavolare tale argomento! Ma dovetti superarmi e dirgli chiaramente tutta la storia di quell'idea: quando e come mi era venuta, la sua insistenza, nonché la mia somma ripugnanza ad essa.

Il confessore mi ascoltò e, senza farvi alcun caso, si mise a sorridere dicendomi: «Ebbene, Gaetana, così potrai dire che nella tua testa di idee ne sono passate d'ogni sorta, anche di strane assai, come questa che mi hai manifestata». Così terminò il discorso.

Io mi consolai alquanto nel vedere che egli non dava alcun peso alla mia idea. Ma ciò nonostante essa non svanì in me e ogni volta che avevo occasione di vedere ricoverati o di sentir parlare del Ricovero, subito un interno presentimento mi diceva: «Là dovrai andare!». Ma io, da quando potei supporre il giudizio contrario del confessore, meglio che mai disprezzavo tutto.

Intanto gli anni passavano e io cominciavo a vedere un po' di chiaro riguardo ai disimpegni della mia famiglia. Il sacerdote dozzinante¹⁶, che avrei dovuto riguardarmi dall'abbandonare nella sua vecchiaia perché assai benemerito della nostra famiglia, si era ritirato nel proprio convento, come già dissi.

16 Inquilino, p. Antonio Maritani

Mia sorella¹⁷, giunta all'età di diciotto anni, con mia consolazione, entrò fra le Canossiane assieme all'altra sorella; fece ciò per vera vocazione e dopo tante istanze, per aderire alle quali feci ogni possibile sacrificio, perché venisse accettata nell'Istituto (8 giugno 1851).

Mi restavano ancora da sistemare il fratello minore ed i tre fanciulli del fratello maggiore.

Quanto al primo¹⁸, mi aveva già espresso la sua intenzione di prender moglie non appena fosse stato libero dalla coscrizione¹⁹, ed aveva già fatto la scelta della sposa nella figlia²⁰ del mio povero marito. La scelta era di mia piena soddisfazione perché conoscevo a fondo le qualità della giovane, ma prevedevo grandi ostacoli da superarsi prima che tale matrimonio si potesse fare.

Quanto ai fanciulli, miei nipoti, non sapevo neppure io come avrei potuto esserne libera ed era veramente necessario che il Signore mi offrisse qualche occasione favorevole per poterli in qualche modo sistemare.

Cominciai dunque a pregare Dio, dicendogli che, se mi voleva libera e tutta dedicata al suo divino servizio, disponesse favorevolmente le cose. Per ottenere questo, mi proposi di digiunare tutti i venerdì e di non prendere cibo alcuno fuori di pasto, se non per vera necessità o per non rendermi singolare.

Sottoposi al confessore tali mie astinenze ed egli me le permise, anzi, poco dopo, mi chiese che cosa pensassi dell'uso di altre esterne penitenze e mi propose la disciplina. Io l'avevo domandata all'antecedente confessore fin da quando ero in convento, ed egli era anche del parere di permettermela, quando dovetti invece uscire; in seguito non ne fu fatta più parola né da lui né da me.

Ora me la proponeva il nuovo confessore e quindi l'accettai ben volentieri. Gli dissi che, in occasione della partenza del mio primo confessore, avevo avuto da lui vari strumenti di penitenza e cioè: due discipline, due cinture diverse l'una dall'altra, un braccialetto ed altre coserelle, e che ero disposta ad usarne secondo la sua direzione.

Egli volle che gli facessi vedere tutto e poi mi destinò la disciplina che dovevo usare una o più volte per settimana, secondo che avesse creduto di permettermi a tempi determinati.

Mi raccomandò molto che l'esercizio della mortificazione esterna non mi rallentasse in quella interna, essendo questa da preferirsi. Volle perciò che continuassi a tenere assai mortificati gli occhi, la lingua e tutti i miei sensi anche riguardo a cose per se stesse lecite, come l'ammirare templi o altari addobbati, il guardare in faccia i predicatori durante le prediche, il far ricerche inutili e cento altre simili coserelle. Mi voleva assai esatta in queste mortificazioni e io, mediante la grazia del Signore, gli ero obbediente.

Ed era proprio Dio che pretendeva da me tale contegno, facendomi sentire sempre come un bisogno d'approfittare di ogni occasione per mortificarmi, tanto che quasi mi lamentavo

¹⁷ Maria Teresa Sterni entrò nell'istituto delle Canossiane l'8 giugno 1851; fece la vestizione il 2 febbraio 1853 e la professione religiosa il 7 maggio 1854. Il 12 gennaio 1876 fu ricoverata nell'ospedale psichiatrico S. Clemente a Venezia per mania religiosa, ed ivi morì il 10 gennaio 1901.

¹⁸ Antonio Sterni

¹⁹ Leva.

²⁰ Ippolita Conte

di non potermi mai prendere lecite soddisfazioni, se non volevo operare contro l'interno sentimento.

In principio mi riuscì alquanto difficile questo esercizio, soprattutto riguardo agli occhi, ma poi ne feci come un'abitudine e così mi vi esercitavo con molta più facilità. Del resto, lo sa Dio quante infedeltà avrò commesse! Se molte di esse sono sfuggite ai miei occhi accecati dall'amor proprio, non sono sfuggite a quelli del mio Gesù. Al tribunale divino conoscerò tutto.

Dissi già sopra che, uscita dal convento, trovavo sollievo al mio spirito mettendo per iscritto i miei intimi sentimenti; mi ero anche fatta rilegare un libretto di carta bianca ed in esso avevo scritto varie preghiere e memorie spirituali.

Quando mi affidai al nuovo confessore, gli parlai di tale mia usanza ed egli volle subito che gli consegnassi il libretto; lo feci, benché con grande ripugnanza. Nel restituirmelo, mi disse che la lettura di quel librettino gli era giovata assai, perché con essa aveva conosciuto il mio spirito molto più di quanto avessi saputo o potuto manifestarglielo io. Mi esortò a continuare tale usanza e io lo feci.

25. Assistenza agli ammalati

Dopo la mia uscita dal convento, vissi assai ritirata in casa. Ma c'era un motivo per il quale non raramente uscivo, ed era per recarmi all'assistenza qualche ammalato.

Fin dalla mia giovinezza avevo sempre sentito un grande sentimento compassione per le persone inferme e non mi fu mai pesante il prestare ad esse la mia opera come meglio potevo. Avevo avuto frequenti occasioni sia in famiglia che fuori, per cui avevo acquistato un po' di pratica. Così potei, in seguito, prestarmi molto al servizio di molti. Se quanto ho operato, sacrificato e sofferto per assistere e confortare gli ammalati, l'avessi animato di un santo spirito e offerto tutto a Dio con puro amor suo Ma devo invece confessare di non aver acquistato nulla o molto poco, perché era la compassione naturale che mi eccitava ad operare o il non sapermi rifiutare alle preghiere altrui, per cui avrei sofferto di più nel negare la mia opera che nel prestarla, anche se il farlo mi costava gravi incomodi.

Ricordo che tante volte compiangevo me stessa, appunto perché prevedevo di non meritare nulla con tutto il mio operare. So di aver detto questo anche al confessore: egli mi esortava a purificare la mia intenzione, offrendo tutto a Dio ed operando, quanto più mi fosse stato possibile, per solo suo amore. Io procuravo anche di farlo, ma poi mi compiacevo della gratitudine altrui, godevo nel vedermi così desiderata dagli ammalati e queste bassezze sciupavano ogni santo fine.

Voglia il Signore che, con il mezzo col quale avrei potuto guadagnare tanto, non abbia invece, per le mie leggerezze, piuttosto perduto dinanzi a Lui.

Devo però ricordare con gratitudine che il Signore mi ha sempre aiutata con la sua grazia. Infatti, benché mi sia trovata ad assistere ogni classe di persone e quasi ogni specie di malattie²¹, nelle quali occorre cure di ogni genere, non ho mai riscontrato che ne fosse compromessa la mia coscienza; né mi sono mai trovata in uno di quei tanti pericoli che non raramente si incontrano frequentando ospedali e famiglie private. Prova chiara che il mio Dio non mi abbandonava mai a me stessa.

²¹ È il primo accenno di Gaetana alla assistenza dei malati a domicilio, motivo ispiratore delle sue "fantasie" che si concretizzeranno nella Congregazione.

26. *Un'amica*

Fra le molte persone che andai ad assistere ci fu una santa ragazza²² la quale, dopo alcuni giorni di penosissima malattia, fece una morte invidiabile, lasciando in un'estrema desolazione la sorella minore²³ che rimaneva completamente sola in famiglia.

Anche questa era virtuosissima ed attendeva davvero alla perfezione cristiana. Non aveva alcuna persona di sua confidenza e, benché fosse molto ricca, aveva sempre condotto una vita ritirata e lontana da ogni trattenimento e «sto mondano».

Alla morte della sorella, si raccomandò a me perché in avvenire le volessi essere di conforto, stringendomi a lei con vera amicizia.

In vita mia non avevo avuto che una sola, tenera e sincera amica²⁴ che la morte già da qualche anno mi aveva tolto. Fin d'allora avevo fatto un fermo proposito di non legarmi mai più a nessuno, avendo sperimentato che, se una vera amicizia dà qualche conforto, offre però anche mille occasioni d'affanno: si fa propria ogni sofferenza dell'amica, e la sua perdita è poi dolorosissima. Infatti, non avevo mai più concepito per nessun'altra un affetto amichevole e tenero.

Ma nella suddetta occasione cedetti, e ben presto mi trovai impegnata nel più vivo sentimento di sincera amicizia; questa si strinse tanto fra di noi, che divenimmo, come suol dirsi, quasi due corpi ed un'anima. Avevamo fra noi la più grande confidenza e non c'era in una, pensiero o desiderio di cui l'altra non fosse a parte, purché ciò non offendesse la carità o l'intima apertura che si deve soltanto al padre spirituale. In questi punti eravamo molto riservate.

La nostra amicizia era nota ai nostri confessori e da essi approvata. Così la coltivavamo più tranquillamente e io spero che ad entrambe sia riuscita di qualche spirituale vantaggio, poiché ci studiavamo di stimolarci reciprocamente al bene.

Ecco tutto lo svago che ebbi negli anni che vissi in famiglia dopo la mia uscita dal convento: qualche solitaria passeggiata con l'amica e confidenziali conversazioni con lei.

27. *Mortificazioni esterne e conforti spirituali*

Passato qualche tempo dacché mi esercitavo nella mortificazione esterna consigliatami o permessami dal confessore, mi sentii stimolata a chiederne di più. Per quanto ricordo, fui mossa a ciò in un corso di esercizi spirituali, che procuravo di fare annualmente nella misura in cui me lo permettevano le mie occupazioni familiari.

Chiesi dunque al confessore, ed ottenni, di usare con più frequenza la disciplina ed inoltre di portare per alcune ore, ogni settimana, la catenella ferro ai fianchi, e in alcuni

22 Orsola Teresa Maello, nata a Bassano il 29 dicembre 1821 e morta il 20 luglio 1849.

23 Felicita Maello, nata a Bassano il 17 settembre 1824.

24 La sua maestra Anna Chiara Corteloner, morta il 28 giugno 1846.

giorni, sopra la carne, un pezzo di tela di stoppa assai ispida e pungente, atta a molestartmi.

Della stessa tela mi feci anche un paio di lenzuola che tenevo sempre nascoste, ma che però usavo. Siccome dormivo sola in stanza ed in questa avevo, oltre che un soffice letto, anche un sofà, così potei facilmente illudere i familiari, tenendo nel mio letto lenzuola comuni, ma senza usarle: entrata la sera in camera, distendevo le grosse lenzuola e le coperte sopra il duro canapè e là mi coricavo. La mattina non uscivo di camera senza aver prima tutto nascosto ed assettato. Così nessuno poté mai sospettare che io non riposassi sopra il mio letto.

Questo tornò pesante alla mia delicatezza più di ogni altra cosa, avendo sempre usato fino allora un letto comodo. Un tal modo di riposare era talmente incomodo, da tarmi svegliare più e più volte. Ma siccome mi trovavo infervorata nello spirito, soffrivo tutto allegramente, anzi godevo di avere l'opportunità di rivolgere il mio pensiero a Dio anche durante la notte.

In quell'epoca mi prefissi anche di non andare mai a letto, in nessuna stagione, prima delle dieci, se non per notevoli e giuste ragioni; anche questo mi causò, in seguito, grande molestia, come dirò a suo luogo.

Stabilii anche, fin d'allora, di non servirmi mai, durante l'inverno, del fuoco per riscaldarmi, ma di farlo solo in occasione di assistenza agli ammalati per non recar loro molestia con le mani ghiacciate, cioè solo per loro utilità; così pure stabilii di non usare le manopole per mio sollievo.

Tutto questo però mi proposi e praticai con il permesso del confessore.

In mezzo a tutte queste piccole austerità mi pareva che il mio spirito si rinvigorisse. Avevo però le mie alternative di noie interne, di accoramenti, di timori, che poi sparivano e la calma ritornava.

Con frequenza, ai piedi del confessore e grazie alle sue esortazioni, sperimentavo qualche istante di soavità spirituale assai più sensibile dell'ordinaria, ma era come un lampo che, appena apparso, svanisce. Me ne restava però qualche sensazione anche per tutta la settimana e, al solo ricordare e riflettere sulla parola o sul motto del confessore che aveva ridestato in me tale spirituale sensazione, mi pareva quasi di gustarla nuovamente.

Non sempre però le esortazioni del padre dell'anima mia apportavano tali effetti in me: alcune volte non sperimentavo nulla benché egli mi dicesse molto, altre volte invece bastavano pochi suoi accenti per ricrearmi tutta.

«Gaetana, quanto devi amare il tuo sposo celeste che è così buono con te». Oppure: «Figlia mia, il buon Gesù ti vuole tutta sua, siigli fedele». Ovvero: «Quando sarà, Gaetana, che vedremo il nostro Dio a faccia svelata?».

Questi od altri simili detti del confessore erano quelli che, qualche volta, bastavano a muovermi il cuore così da tarmi momentaneamente beata.

Se non ero legittimamente impedita, occupavo mezz'ora, mattina e sera, fila santa meditazione. In essa però non sapevo quasi mai attenermi al metodo dell'applicazione delle tre potenze. Fin da quando mi diedi all'esercizio della meditazione, e fu alla mia entrata in convento, ordinariamente il metodo con il quale mi trovavo meglio era di raccogliermi in me stessa e, figurandomi Dio dentro di me, esprimergli così, alla buona, i miei sentimenti, fargli le mie offerte, presentargli le mie preghiere, ascoltare le sue voci e intrattenermi così come in un dialogo interiore.

Non mi azzardo a dire che fosse veramente Dio a parlarmi così frequentemente e tanto familiarmente al cuore; sarà stato forse lavoro della mia fantasia. L'anima mia però ne restava soddisfatta.

Non stava però in me l'intrattenermi così: alcune volte, infatti, quantunque da parte mia offrissi, pregassi, amassi, non riuscivo a sentirmi corrisposta. Forse non avrò sempre avuto la fantasia fervida; il perché insomma non lo so.

So solo che tutto quello che mi sembrava di sentirmi dire da quell'interna voce tendeva a rendermi più buona e mortificata. Così mi tenevo in dovere di valutarla, anzi le cose più rimarchevoli, fra quelle che sentivo, le manifestavo al confessore ed egli non ebbe che da approvare e raccomandarmi fedeltà. E ciò avvenne sotto qualunque confessore mi sia trovata.

28. Il Ricovero sarà il tuo chiostro!

Era appunto questa interna voce che, in mezzo ai miei più vivi desidera per la vita claustrale, andava ripetendomi: «Il Ricovero sarà il tuo chiostro!».

Qualche volta, quando mi offrivo a Dio protestandogli di non volere altra che soddisfarlo in tutto, a costo di ogni mio sacrificio, quella voce mi ripeteva: «E se ti volessi in una vita di continuo sacrificio?». E mi si affacciava alla mente il pensiero del Ricovero.

Spesso ricordavo che, fin dal principio della mia vocazione religiosa, il Signore mi aveva detto chiaramente che la mia vita futura doveva essere il purgatorio; non potevo quindi aspettarmi che sofferenze, alle quali procuravo di tenermi sempre disposta.

Nelle mie orazioni sentivo sempre più forte il bisogno di chiedere a Dio che adempisse in me la sua santissima volontà. Spesso gli dicevo con g sentimento: «Signore, degnati, per pietà, di far conoscere che cosa vuoi da me.

Se non ti piace illuminare direttamente me, ti scongiuro, manifesta chiaramente le tue divine disposizioni a mio riguardo al padre dell'anima, ed io ti prometto che starò in tutto alla sua direzione, anche se non dovessi capire nulla della via che egli mi additerà ed essa fosse disastrosa ed aspra. Ma, per carità, non permettere inganno».

Così pregando mi si allargava il cuore e sentivo come una certezza che, così facendo, avrei operato rettamente e Dio mi avrebbe aiutata.

Ricordo una volta fra le altre che mi trovavo dinanzi a Gesù esposto alla pubblica adorazione e stavo facendogli le mie solite preghiere ed offerte: dentro di me sentii la solita voce soave che mi disse: «Gaetana, se il Ricovero fosse il luogo in cui io ti voglio? Se dovessi startene sempre in mezzo ai miei poveretti? Se dovessi per sempre rinunciare alla vita religiosa?».

Io mi commossi tutta e piangendo, quasi con impazienza e per finirla, dissi: «Sì, sì, se sarai tu, Gesù mio, a volermi nel Ricovero, andrò anche al Ricovero. Voglio fare in tutto la tua volontà, ma taci!».

«Di questo - continuò la voce - informa il tuo confessore perché possa intendere tutto».

Ed io continuavo a ripetere: «Sì, sì, Gesù mio, farò quanto tu vorrai».

Fu quella la prima volta che non seppi disprezzare apertamente il pensiero riguardo al Ricovero e dovetti dire di sì.

Terminata l'orazione, terminò anche la sensazione che avevo in essa sperimentata. E non so di avere più sentito in seguito un pensiero chiaro sopra tale argomento.

Si andava intanto avvicinando il momento in cui avrei potuto rimanere libera. Il matrimonio il mio fratello era ormai concretato, non restava che da stabilirne la data precisa. Il maggiore dei miei nipoti lo avevo già consegnato a suo padre; gli altri due avevo ottenuto di poterli collocare nell'Istituto degli orfanelli²⁵. Dopo di che, avrei potuto seguire la mia vocazione.

Le mie sorelle e le altre monache si credevano sicure che sarei ritornata fra di loro e me ne parlavano spesso; io rispondevo in modo da non palesare minimamente le mie intenzioni.

Lo stesso mio fratello spesso mi esprimeva il timore che lo abbandonassi. Per andarmene con le sorelle, ed io terminavo il discorso con qualche scherzo. Anche altre persone m'interrogavano su quanto avrei fatto rimanendo libera e io davo a tutti risposte inconcludenti.

Oh, era proprio bella! Non sapevo nemmeno io che cosa pensare con precisione del mio avvenire e volevano saperlo gli altri. A me poi seccava far conoscere le mie incertezze; così il mio parlare faceva credere che avessi già stabilito quello che avrei fatto, ma che volessi tenerlo per me. Con questo li facevo tacere.

Solo con la mia amica parlavo più liberamente ed essa sapeva che tutta la mia inclinazione era per la vita claustrale. Del Ricovero non le dissi però mai sillaba, perché il parlare di esso, oltre che sembrarmi una stoltezza, mi causava anche ripugnanza. Così di questo tacevo.

La mia amica lodava i miei desideri per il chiostro, ma mi diceva che le sarebbe piaciuto di più se avessi aspirato ad un Istituto il cui spirito fosse stato l'attendere al bene del prossimo; aggiungeva che lei pure sentiva qualche desiderio di farsi religiosa, ma che non avrebbe mai scelto per sé la clausura, bensì la carità.

Così spesso si discorreva di tali nostre opposte inclinazioni, e quanto io le esaltavo la vita solitaria ed austera, altrettanto lei, tutta accesa di zelo per il prossimo, mi parlava con affetto della vita attiva.

29. Esercizi spirituali 1852

²⁵ Scadendo il 15 febbraio 1852 il contratto con Francesco, Gaetana può trovare una diversa sistemazione dei nipotini. Arturo viene accolto nell'orfanatrofio maschile «Cremona» di Bassano il 20 aprile 1852; poco più di un anno dopo vi viene accolto anche Luigi.

Sul finire del settembre del 1852, nell'Istituto delle Canossiane stava per incominciare un corso di esercizi spirituali e dovevano tenerlo due padri gesuiti!

Come ero solita, stabilii di approfittarne andando almeno alle prediche, giacché non mi era possibile abbandonare del tutto le mie occupazioni famillari.

Ne feci parola al confessore ed egli aderì, anzi, sapendo che negli anni precedenti non avevo mai desiderato di presentarmi a confessori straordinari quella volta credette bene ordinarli di approfittare di uno dei padri che dovevano venire e mi destinò il più vecchio che egli conosceva molto bene. Mi prescrisse di aprirgli interamente il cuore e di conferire con lui su tutte le cose del mio spirito; in modo particolare di chiedergli consiglio sulla mia vocazione.

Mi aggiunse di impegnare con le mie preghiere il Signore ad essere largo dei suoi lumi col padre missionario, facendogli chiaramente conoscere la sua santissima volontà sopra di me; da parte mia fossi disposta a seguire ciecamente la decisione che il padre avrebbe preso riguardo al mio avvenire, credendo fermamente che sarebbe stata secondo la divina volontà.

Questo comando del confessore mi soddisfaceva poco e lo pregai di revocarmelo dicendogli che ero disposta ad essere in tutto soggetta ed tutto soggetta ed obbediente a lui, senza bisogno di andare da altri; ma egli stette fermo ed io dovetti adattarmi. Aderì solo alla preghiera che gli feci di far parola lui stesso al predicatore e di dirgli qualche cosa di me, perché più facilmente potessi poi mi chiaramente conoscere.

Cercai di dispormi come meglio seppi ai santi esercizi, specialmente con la preghiera, scongiurando il Signore di assistermi con la sua grazia, perché da parte mia non ponessi alcun ostacolo all'adempimento delle sue divine disposizioni sopra di me, proponendomi di essere schietta e sincera con lo straordinario a cui dovevo presentarmi.

Sentivo poi in me sempre maggiore il desiderio di fare la volontà del Signore a costo di qualunque sacrificio e andavo facendo le più generose promesse in argomento, sforzandomi di spogliarmi di ogni desiderio per potermi abbandonare, come morta, nelle mani dell'obbedienza.

Vi riuscivo poco però, perché l'inclinazione per la vita claustrale si faceva in me sempre maggiore e mi rallegrava la speranza che il padre straordinario approvasse quella mia vocazione.

Finalmente cominciarono i santi esercizi ed allora vidi che il padre²⁶, al quale dovevo presentarmi, era lo stesso che pochi anni prima aveva dato gli esercizi alle Zitelle; anch'io vi ero intervenuta e fu quella volta che incominciai una vita alquanto più regolare e perfetta.

Sentii quindi una viva fiducia che Dio, come allora si era servito della predicazione di quel padre per farmi rientrare in me stessa e scuotermi dalla mia tiepidezza, così, in quegli esercizi, volesse pure servirsi di lui per farmi conoscere chiaramente la sua volontà riguardo alla scelta dello stato. Così rinnovai la mia risoluzione di stare ciecamente a quanto mi avrebbe suggerito, sempre che il mio confessore ordinario non avesse pensato altrimenti, giacché da lui propriamente ritenevo di dover interamente dipendere.

26 P. Bernardino Bedin con il quale Gaetana si era incontrata per la prima volta nell'ottobre 1849.

30. *Incontro con una guida illuminata*

Per poter giovarmi con ogni comodità dello straordinario, mi presentai a lui ancora il primo giorno. Gli manifestai l'ordine che avevo ricevuto dal mio confessore di esporgli chiaramente lo stato del mio spirito e di consultarlo, più sulla mia vocazione. Gli diedi relazione delle cose mie in generale, lo prevenni che il mio confessore gli avrebbe parlato di me e diedi anche a lui ogni facoltà di parlare chiaramente con il mio confessore.

Il buon padre, fin dall'inizio, usò con me la sua carità, mi promise ogni assistenza, dicendomi che mi aspettava il giorno seguente perché mi manifestassi interamente a lui.

Questo primo colloquio tenuto con lo straordinario²⁷ destò in me grande

confidenza verso di lui; quindi, ritornata il giorno dopo, senza alcuna difficoltà gli comunicai tutte le cose dell'anima mia, rendendogli conto di tutta la mia vita, sia riguardo alla coscienza che allo spirito. Mi diffusi molto a parlare sulla vocazione, cominciando dal principio di essa: del modo con cui Dio mi aveva chiamata a Sé, del tempo passato in convento, del perché ne ero uscita, di quanto in quella occasione avevo sentito in me anche riguardo al Ricoverò, di come ero poi vissuta, e finalmente della mia accesa brama e forte inclinazione di farmi monaca di stretta clausura.

Il padre ascoltava tutto pazientemente, facendomi di quando in quando qualche domanda senza però darmi alcun indizio di quello che propendeva a pensare del mio avvenire. Mi lasciò con la sua benedizione, ordinandomi di presentarmi nuovamente il giorno dopo.

Io lo feci. In questo terzo colloquio egli si studiò di penetrare fino all'intimo il mio spirito. Mi parlò con entusiasmo dei pregi e dei beni della vita attiva in generale, poi mi parlò delle attrattive e dei vantaggi della vita contemplativa, quindi mi chiese per quale delle due sentissi maggior propensione, dopo averle entrambe ben considerate.

A me si allargò il cuore a tale domanda e senza esitare gli risposi: «Ohi padre, conosco che la vita attiva in vantaggio del prossimo ha i suoi grandi beni, ma io non posso fare a meno di preferire quella contemplativa. Sento che, se dovessi abbracciare la vita attiva, lo farei contro ogni mio sentire, ma non mi rifiuterei, se l'obbedienza volesse così, perché ho risolutamente promesso a Dio di fare qualunque sacrificio pur di adempiere la sua santissima volontà che solo dall'obbedienza mi può venire indicata. La speranza però che venga approvata la mia vocazione per la vita claustrale mi rallegra tutta, ed internamente gioisco alla sola idea di potermi finalmente vedere lontana da tutti e da tutto e, pienamente libera da ogni cura terrena, attendere unicamente alle cose dello spirito e santificare la mia anima nella solitudine e nella penitenza. Mi dica dunque, padre: qual è la volontà di Dio sopra di me?».

Con tutta calma egli mi rispose: «Figlia mia, quello che Dio vuole da è che vi facciate santa. Oggi però non posso ancora dirvi per quale via. È necessario che preghiamo ancora per ottenere lumi più chiari. Verrete da me fra due giorni e allora vi dirò quello che il Signore mi avrà fatto conoscere sua volontà. Voi disponetevi ad adempierla, qualunque essa sia. Nel frattempo io parlerò nuovamente col vostro confessore, voi pure parlategli e

27 Confessore straordinario

tutti uniti preghiamo. E non dubitate della vostra sorte futura: essa sarà conforme alle divine disposizioni».

Ciò detto mi benedisse ed io partii contenta, ma tutta impegnata ad ottenere dal cielo i lumi necessari perché fosse finalmente conosciuta la divina volontà sopra di me.

Mi recai subito dal confessore ordinario, lo ragguagliai su ogni colloquio tenuto con lo straordinario e sulla promessa che mi aveva fatto di definire presto la mia vocazione. Lo pregai di conferire nuovamente con lui e lo scongiurai di intercedere molto presso il Signore per me in quei giorni, perché tutto fosse deciso secondo la sua volontà, assicurandolo che, da parte mia, mi sentivo disposta a tutto, pur di adempierla. Dietro suo consenso, gli diedi da celebrare una Messa e partii da lui più rincorata e fortificata dalle sue sante esortazioni.

31. Ancora quella «voce» esigente

Non si può dire quanto mi sembrassero lunghi da passare quei due giorni e con quanta impazienza aspettassi il momento in cui mi sarebbe stata rivelata la volontà del mio Dio sul nuovo stato che avrei dovuto abbracciare. Il mio pensiero era sempre occupato in questo e la mia preghiera in quei giorni era continua.

La sera antecedente il sospirato giorno, terminata ogni faccenda esterna, mi ritirai nella mia camera e, prostrata dinanzi al Signore, cominciai a pregarlo che, per pietà, non permettesse inganno nella decisione dello stato che dovevo abbracciare. Cercai di spogliarmi di ogni inclinazione per mettermi, come morta, nelle mani dell'obbedienza e mi compiacevo pensando che, dopo poche ore, sarei uscita dalla mia incertezza perché mi sarebbe stata manifestata la divina volontà.

Mentre stavo occupata in tale idea, sentii nel fondo dell'anima quel sentimento che, per spiegarmi, chiamavo voce, e mi parve che dicesse: «Gaetana, tu desideri tanto il giorno di domani per sapere quale dovrà essere la tua sorte in avvenire; ma perché tanta curiosità? Per vari mesi non puoi realmente cambiare stato, dovendo ultimare varie cose familiari. Ora, quale atto di mortificazione non faresti, se domani, presentandoti allo straordinario, gli dicessi che sei contentissima che egli e il tuo confessore ordinario conoscano quale deve essere il tuo avvenire, ma che, in quanto a te, desideri rimanere nella tua incertezza, fino a tanto che sarai nella possibilità di disporre liberamente di te stessa, per la cessazione di ogni dovere verso la famiglia! Così freneresti la tua ansiosa curiosità e potresti disporti meglio a ricevere con santa indifferenza la dichiarazione della divina volontà».

A tale sentimento o ispirazione opposi subito noncuranza per dissiparlo, parendomi che non sarei mai giunta a tanto; troppo sentivo la brama di sapere. Ma la grazia continuava a premere sulla natura. Mi venne subito il pensiero che forse da quel mio atto potevano dipendere i lumi necessari per conoscere chiaramente la volontà del Signore e la grazia e la forza di poterla adempiere; e sentii tutto il dovere di non rifiutarmi a quel sacrificio, se il Signore me lo chiedeva.

Non seppi più resistere e, con grande sforzo, rivolta a Dio, dissi: «Sì, Signore, rinunzio alla soddisfazione della mia curiosità; le prime parole che domani dirò al vostro ministro

saranno per manifestargli quanto, questa sera, ho sentito in me. Se egli giudicherà che la cosa sia venuta da voi, lo pregherò di lasciarmi nella mia incertezza». E baciai affettuosamente l'immagine del mio Gesù e lo scongiurai di assistermi.

Tale avvenimento non diminuì la mia brama di presentarmi allo straordinario, anzi l'accrebbe perché desideravo la soluzione anche di questo e speravo che il Signore, anche nel caso che fosse stata sua l'ispirazione avuta, si sarebbe accontentato della mia disposizione a seguirla, ma non avrebbe permesso che il suo ministro mi lasciasse in una incertezza che mi pareva quasi insopportabile.

Giunto il momento, mi presentai al padre che subito mi disse: «Ebbene, figlia mia, immagino che vi sarete presentata volentieri per sentire finalmente che cosa vuole il Signore da voi. Posso assicurarvi che Egli è stato largo dei suoi lumi e ha chiaramente manifestato la sua volontà».

Ed io: «Padre, - gli dissi con voce tremante per l'interno contrasto - sia benedetto il Signore per tanta sua bontà! Ma, prima che lei aggiunga altro, devo io manifestarle una cosa».

E gli esposi per esteso quanto avevo sentito in me la sera antecedente e come avevo promesso a Dio di compiacerlo, se così fosse stato giudicato opportuno.

Il buon padre diede segno di qualche sorpresa e, come ebbi terminato, esclamò: «Oh, la grande bontà del Signore verso di voi! Egli volle disporvi ad accettare volentieri e con grande merito quanto io oggi dovevo dirvi. Sappiate, figlia mia, che ieri sera conferimmo, il vostro confessore ed io, riguardo alla vostra vocazione e, di comune e pieno accordo, dichiarammo quale sia la vita che il Signore vuole da voi in avvenire. Dopo di che convenimmo di tenervela, per ora, celata, contenti di manifestarvi le sue divine disposizioni quando crederemo opportuno. Ci spiaceva di dovervi rattristare celandovi quanto sapevamo desideravate vivamente conoscere; eppure stemmo fermi nella risoluzione presa. Ed ecco che il Signore vi ha benignamente prevenuta. Conoscete dunque che è proprio Lui che vuole così».

A tale rimasi alquanto confusa e dissi: «Padre, mi pesa assai di dover incertezza, ma se così è per il meglio, sia pure. Mi conforterò speranza che ormai sia stata conosciuta la divina volontà sopra di me e cercherò di dispormi ad adempierla bene, qualunque essa sia».

Egli tornò ad assicurarmi dei chiari lumi ricevuti, per i quali non dubitava che la decisione presa riguardo alla mia vocazione venisse da Dio, e terminò dicendomi che la sorte che mi attendeva era invidiabile.

Queste sue asserzioni rinvigorirono il mio spirito e, non so perché, mi lasciarono internamente sperare di divenire religiosa claustrale.

Il giorno seguente, ultimo degli esercizi spirituali, in una predica, della quale neppur ricordo l'argomento, mi sentii come internamente rimproverare riguardo al tenero affetto e all'intima corrispondenza che avevo con la mia amica. Quantunque la nostra amicizia non avesse in sé nulla affatto di colpevole, anzi tendesse al nostro comune vantaggio spirituale, tuttavia mi parve che entrasse in essa qualcosa di troppo sensibile e che fosse ormai tempo non tanto di scioglierla, quanto di perfezionarla rendendola più spirituale.

Dovevo quindi mortificarmi molto in essa, tralasciando le visite inutili, i passeggi di semplice sollievo nonché l'intera comunicazione di sentimenti; questo, anche per cominciare a distaccarmi da colei che, fra breve, avrei dovuto abbandonare definitivamente.

Tali sentimenti si opponevano alle mie inclinazioni verso l'amica, per cui mi sarebbe stato pesante assecondarli; e poi mi sembrava quasi impossibile poter fare ciò anche per riguardo a lei, prevedendo quanto le sarebbe stato doloroso qualunque mio cambiamento nei suoi riguardi.

D'altra parte, non volevo in nessun modo andar contro un'ispirazione del Signore, se questa fosse stata tale. Così, per togliermi da ogni inquietudine, stabilii di presentarmi nuovamente al padre straordinario e di conferire con lui sulla cosa, risoluta a regolarmi poi con l'amica secondo il suo consiglio, a costo di un mio sacrificio.

32. *Esperienza mistica*

Erano circa le due pomeridiane del 4 ottobre del 1852 (godo di ricordare esattamente quella data). Mi trovavo ai piedi del buon padre il quale, dopo avermi ascoltata ed avermi fatto alcune domande per esaminare la mia amicizia, mi disse di non trovare in essa alcuna cosa riprovevole.

Tuttavia mi diede alcune norme per seguire, in qualche particolare, l'ispirazione avuta, e mi esortò a distaccare sempre più il cuore dalle creature per consacrare tutto il mio affetto al Creatore. Con poche ma fervorose parole, mi parlò della bontà del Signore e della grande felicità di chi ardentemente lo ama, invitando anche me a voler essere Gaetana di Gesù, certa che Egli sarebbe stato Gesù di Gaetana.

Le parole di quell'anima fervente furono rese, in quel momento, così efficaci dalla grazia divina, che produssero in me un effetto straordinario. Tutt'a un tratto mi sentii raccolta in me stessa: nel mio cuore si destò un tenero e sensibilissimo affetto verso Gesù, una spirituale soavissimima dolcezza mai sperimentata m'inebriò l'anima, tanto da farne sentire gli effetti agli stessi miei sensi. Il cuore mi batteva forte, mi assalì come una prostrazione generale di forze, gli occhi spontaneamente si chiusero, mi mancarono le parole. Qualche lungo respiro e qualche affettuosa esclamazione mezzo articolata: ecco la sola cosa di cui mi sentivo capace.

Le parole che il buon padre continuava ad indirizzarmi servivano come serve il soffio al fuoco: accendevano ancora il più le mie interne emozioni. Alcune però mi sfuggivano, tanto ero immersa nel mio interno spirituale godere, gustando il quale non ricordavo alcuna cosa esterna.

Altro non saprei dire di quegli istanti beati: Dio solo può donare tanta pace ad un'anima, Dio solo può comunicarle tanta soavità.

Non potrei precisare quanto tempo abbia passato così; certo fu breve, forse venti minuti, dopo i quali, con qualche sforzo, potei nuovamente parlare un po' col sacro ministro. Quindi, ricevuta la benedizione, partii.

Non terminarono però in me gli effetti di ciò che avevo sperimentato: il mio spirito rimase tutto concentrato in se stesso, nella mia c'era una grande pace e non rimasi priva di una certa soavità spirituale. Passai così il resto del giorno, senza venire minimamente disturbata dalle prediche che poi ascoltai, ma delle quali non seppi occuparmi, tanto ero concentrata in me stessa.

La seguente mattina terminavano gli esercizi ed io mi svegliai, tutta lieta, per recarmi a fare la santa comunione. Ma ah, che la mia anima fu, ad un tratto, tutta agitata da un forte, terribile timore. Rammentai quanto era avvenuto in me il giorno antecedente e mi parve che tutto fosse stato lavoro diabolico e sensuale compiacimento, che perciò la mia anima si fosse resa colpevole nell'assecondarlo e fosse quindi indegna di accostarsi alla santa Comunione. Oh Dio, che angustia mi portò, sul momento, tale timore!

Ma poi vi riflettei sopra un po' e mi parve di vedere chiaro che, se anche ogni sentimento sperimentato fosse stato illusorio, in me non poteva esserci stata colpa, non essendovi entrata alcuna malizia. Stabilii quindi di fare in buona fede la santa Comunione e di presentarmi, il più presto possibile, al confessore ordinario per conferire con lui su tutto e rimettermi alla sua decisione.

Dopo tale determinazione mi tranquillizzai molto e feci con fervore la santa Comunione, dopo la quale fui ancora più tranquilla.

Non mancai però di andare presto dal confessore. Gli parlai degli esercizi fatti e della incertezza in cui ancora mi trovavo riguardo al mio avvenire, ma gli dissi anche che ero lieta nella ferma speranza che il Signore avesse ormai fatto conoscere la sua volontà sopra di me.

Egli me lo confermò e mi fece le sue congratulazioni, assicurandomi che lo muoveva ad invidia la mia futura sorte.

Finalmente gli manifestai quanto avevo sperimentato ai piedi dello straordinario, i buoni effetti che avevo poi sentito in me ed il terribile timore da cui ero stata presa.

Il confessore, dopo aver ascoltato tutto ed avermi fatte le domande che credette opportune, mi disse di stare lieta nel Signore e di riconoscere la sua bontà verso di me nell'essersi degnato di visitare con la sua santa grazia l'anima mia in modo particolare; gliene fossi quindi sommamente grata e mi impegnassi a corrispondergli. Mi raccomandò peraltro di non desiderare con troppa ansietà consolazioni e doni particolari, perché assai facilmente, in tale via, possono entrare delle illusioni. Mi esortò ad innamorarmi della via sicura della croce e ad accettare umilmente tutto quello che al Signore fosse piaciuto concedermi, sia di gioie che di pene.

Rassicurata dal confessore ed istruita dalle sue esortazioni, partii tutta tranquilla ed accesa di santo fervore, mediante il quale mi esercitavo con grande alacrità e prontezza in tutti gli esercizi di pietà. Praticavo con allegrezza le penitenze corporali che l'obbedienza mi permetteva ed i santi Sacramenti erano per me vere fonti di dolcezze spirituali.

Il raccoglimento interno era quasi continuo in me; non mi disturbavano per nulla le occupazioni familiari, anzi, in mezzo a queste, il mio spirito si sollevava con grande frequenza a Dio, verso il quale, mi espandevo con affettuose proteste e generose offerte. Fu in quell'epoca che mi procurai un Crocifisso di una certa grandezza, per tenerlo sempre in tasca e poterlo così, con tutta facilità e di nascosto, stringere e baciare.

Mi servii anche di un'immagine di carta, rappresentante l'anima che, saliti i gradini della virtù, si stringeva al Crocifisso e gustava l'unione divina. Su questa immagine scrissi la seguente data: 4 ottobre 1852, esercizi; era il giorno in cui avevo sperimentato l'emozione descritta.

Ai piedi dell'immagine posi l'abbreviatura: G. di G., così sia sempre, G. di G. Volevo ricordare le espressioni del padre straordinario mediante le quali il mio spirito si era

inebriato di soavità, e cioè: Gaetana di Gesù e Gesù di Gaetana, a cui io avevo risposto: così sia sempre.

Tenevo questa immagine, quanto mi era possibile, sotto gli occhi e molto spesso la stringevo affettuosamente al cuore e fervorosamente la badavo, ripetendo le espressioni che essa mi ricordava. Ciò facendo, mi pareva di ricrearmi nuovamente lo spirito e mi si accendeva sempre più il desiderio di divenire veramente tutta del mio Gesù.

Ho sempre conservato sia l'una che l'altra immagine e le conservo tuttora, senza purtroppo sperimentare i medesimi effetti.

33. *In attesa della «sorte»*

Dopo gli esercizi spirituali, passai quasi cinque mesi senza la minima afflizione di spirito, anzi sperimentando un continuo sensibile fervore, per cui m'invogliavo ogni giorno più della vita devota e sentivo un desiderio sempre più forte di farmi religiosa claustrale, ma di una religione assai austera. Mi ritenevo quasi sicura che tale fosse stata la decisione presa dai miei direttori spirituali riguardo al mio avvenire e sospiravo il momento di essere libera da ogni impegno familiare per poter esser accertata della mia sorte ed abbracciarla.

In mezzo a tali desideri, il principalissimo però era quello di adempiere a qualunque costo la volontà del Signore: a questo tendevano sempre tutte le mie preghiere ed offerte. Di quando in quando facevo parola al confessore sul mio avvenire, sperando di poter intendere quale sarebbe stato, ma sempre invano: il confessore non mi lasciò mai adito alcuno di poter arguire qualcosa dalle sue parole, attenendosi sempre alle generali ed accertandomi che si sarebbe compiuto quanto Dio voleva da me, avendolo fatto conoscere chiaramente. E non finiva di esortarmi a corrispondere fedelmente alle sue divine disposizioni.

34. *Alla ricerca di un convento*

Quando feci gli esercizi spirituali, li fece con me anche la mia amica²⁸ la quale, in essi, fu fortemente ispirata dal Signore a farsi religiosa. Più volte aveva sentito tale desiderio, ma mai con tanta forza, da decidersi ad assecondarlo; in quella occasione prese la risoluzione e lo stesso suo confessore l'approvò.

Appena finiti gli esercizi, mi parlò della sua vocazione. Mi disse che aveva, sì, sentito di doversi fare religiosa, ma senza sapere in quale religione²⁹; poteva solo dire di provare ogni inclinazione per la vita attiva e vedeva di dover abbracciare questa, ma non sapeva a quale dei molti Istituti doveva rivolgersi; perciò sarebbe andata a visitarne vari per conoscerli e, conoscendoli, scegliere.

28 Felicita Maello

29 Ordine o Congregazione

Per fare questo, aspettava solo che il suo confessore³⁰ le determinasse il tempo per tale viaggio, dato che intendeva andare con lui e con me. Tali cose mi furono di consolazione ed aspettavo con impazienza il momento di poter, con l'amica, visitare dei conventi per meglio conoscerli.

Sapevo che era arrivato il tempo di doverci dividere perché le nostre inclinazioni erano differenti e un medesimo convento non sarebbe stato adatto per tutte e due. Lei, tutta propensa per la vita attiva, aborrisce la sola idea di clausura, io aspiravo unicamente a questa e mi lusingavo di esservi destinata. I nostri dialoghi erano sempre sull'argomento: tutte e due esaltavamo quanto sospiravamo di conseguire e ognuna rimaneva sempre nelle proprie idee.

Dissi all'amica che, se mi bramava compagna nel suo viaggio, doveva promettermi che saremmo andate a visitare anche chiostri austeri e di perfetta clausura ed ella mi disse che avrebbe fatto ogni cosa per accontentarmi.

Il convento che più bramavo visitare era quello delle Clarisse Sacramentarie in Venezia. Benché lo conoscessi pochissimo, era quello per il quale mi sentivo più inclinata, piacendomi moltissimo l'idea dell'adorazione perpetua al divin Sacramento; forse perché, trovandomi allora accesa di fervore, gustavo molto di stare col mio sacramentato amore.

Passò qualche mese prima che il sacerdote, direttore della mia amica, si risolvesse per il viaggio progettato.

Finalmente il giorno 13 febbraio del 1853, la mattina per tempo, venne da me l'amica e mi disse che nella seguente giornata saremmo partite assieme al suo confessore il quale aveva stabilito così.

Questo annunzio da una parte mi consolò, ma dall'altra m'intimorì, perché non avevo mai detto una parola in argomento al mio confessore e non potevo quindi sapere se mi avrebbe permesso o no tale viaggio.

Dissi all'amica che, se mi bramava compagna nel suo viaggio, doveva promettermi che saremmo andate a visitare anche chiostri austeri e di perfetta clausura ed ella mi disse che avrebbe fatto ogni cosa per accontentarmi.

Il convento che più bramavo visitare era quello delle Clarisse Sacramentarie in Venezia. Benché lo conoscessi pochissimo, era quello per il quale mi sentivo più inclinata, piacendomi moltissimo l'idea dell'adorazione perpetua al divin Sacramento; forse perché, trovandomi allora accesa di fervore, gustavo molto di stare col mio sacramentato amore.

Passò qualche mese prima che il sacerdote, direttore della mia amica, si risolvesse per il viaggio progettato.

Finalmente il giorno 13 febbraio del 1853, la mattina per tempo, venne da me l'amica e mi disse che nella seguente giornata saremmo partite assieme al suo confessore il quale aveva stabilito così.

Questo annunzio da una parte mi consolò, ma dall'altra m'intimorì, perché non avevo mai detto una parola in argomento al mio confessore e non potevo quindi sapere se mi avrebbe permesso o no tale viaggio.

Mi recai dunque da lui, in poche parole gli manifestai il progetto fatto dalla mia amica e gli chiesi se acconsentiva che io le tenessi compagnia. Egli se ne dimostrò contento. Allora

gli feci una seconda domanda, cioè se mi permetteva di andare a visitare il convento delle Sacramentarie, nel caso che fossi andata a Venezia.

Egli rise assai e mi rispose che andassi pure, ma procurassi anche di trovare il padre sotto la cui direzione avevo fatto gli esercizi e che, presentandomi a lui, gli dicessi che il confessore ordinario riteneva ormai giunto il tempo che io sapessi la mia futura destinazione e mi aveva mandata a lui perché me la manifestasse.

Non si può dire con quanta allegrezza abbia ricevuto tale ordine: non stavo quasi più in me e, tutta tremante per la gioia, lo ringraziai del comando che mi aveva dato e gli chiesi la sua benedizione, scongiurandolo di pregare in quei giorni per me.

Andai a riferire all'amica di aver ricevuto l'assenso di accompagnarla nel viaggio e le dissi quanto in esso dovevo fare. Ella prese parte alla mia allegrezza e, senz'altro, disponemmo ogni cosa per la partenza.

Era il giorno di S. Valentino. Alle sei della mattina avevamo già assistito ad una Messa e fatto la santa Comunione, ed aspettavamo impazienti il sacerdote, confessore dell'amica. Come egli giunse, ci ponemmo in viaggio, benché la neve in quella notte avesse coperto la terra e continuasse ancora a fioccare.

Giungemmo però a Padova con un bellissimo sereno e potemmo così più comodamente incominciare i nostri giri e le nostre visite d'esplorazione.

Prima cura dell'amica fu di visitare Istituti dediti alla carità, quindi le Terziarie di S. Francesco³¹ e le Figlie del S. Cuore³²; ma restò poco soddisfatta sia delle une che delle altre, senza saperne il perché. La sollecitai a visitare anche le Figlie della Visitazione Salesiane³³, monache claustrali, ed ella aderì solo per compiacermi.

Era quella la prima volta che, sia l'una che l'altra, ponevamo piede in un chiostro. Passammo il primo portone e suonammo un campanello: dal di dentro una voce ci disse di entrare per una porta, che subito si aperse, e, di sederci nella seconda stanza, dove sarebbe venuta alle grate la superiora della quale avevamo chiesto. Entrammo e tosto quella solitudine, quel silenzio ci penetrò.

Poco dopo, sentimmo un aprirsi di porta interna, quindi un avanzarsi; poi vedemmo tirar da parte una tenda che era al di là delle grate ed affacciarsi due monache tutte vestite di nero, con il velo calato. Dopo averci invitati a benedire Dio ed aver inteso che le aveva chiamate un sacerdote per parlar loro di un'aspirante, si alzarono il velo e tutti sedemmo.

Il discorso fu sempre sull'argomento e per lo più fra la superiora ed il sacerdote il quale si tenne sempre sulle generali, senza mai dire che le aspiranti erano vicine, anzi presenti. Il colloquio non fu breve: la superiora ci disse molte cose circa lo spirito del suo chiostro, ci parlò delle regole, e pareva che osservasse quale impressione facevano su di noi le sue

³¹ Terziarie di San Francesco di Sales, così dette Salesie, fondate a Pontedibrenta da don Domenico Leonati nel f 840. Avevano adottato interamente la regola della Visitazione e raccoglievano le giovani "raminghe" in una casa di formazione cristiana.

³² Figlie del Sacro Cuore: sono probabilmente le religiose della società o istituto fondato nel 1800 da S. Maria Sofia Barat (1779-1865).

³³ Si tratta dell'Ordine della Visitazione di S. Maria detto anche delle Visitandine o Salesiane, fondato San Francesco di Sales (1567-1622) e da Santa Giovanna Francesca di Chantal (1572-1641).

parole, perché teneva continuamente gli occhi or su l'una or su l'altra di noi che l'ascoltavamo con ogni attenzione.

Finalmente il sacerdote concluse dicendo che aveva inteso tutto e che l'avrebbe informata con una lettera nel caso che l'aspirante decidesse di fare formale domanda.

Durante tale conversazione, avevo sempre ascoltato i miei interni sentimenti i quali furono per me misteriosi: mi piaceva sommamente lo spirito di quel sacro chiostro, m'innamorava la carità e la dolcezza di quelle monache, tutto insomma pareva essere a seconda delle mie inclinazioni, e tuttavia dentro di me sentivo che quel chiostro era opportuno per la mia amica non già per me. Ma il perché non lo sapevo.

Appena l'amica ed io potemmo essere sole, cominciammo a chiederci reciprocamente le impressioni avute. Io le dissi chiaramente che non avevo alcun dubbio a suo riguardo e che ritenevo come cosa certa che dovesse essere Salesiana, ma che, quanto a me, non intendevo nulla se non che il Signore non mi voleva là. Ella mi confessò di sperimentare quanto non aveva sperimentato mai, cioè un'inclinazione forte per quell'Istituto, benché claustrale. Mi disse che, per accertarsi meglio, voleva però il giorno seguente visitare anche le Salesiane di Venezia e vedere se quel sentimento continuava.

Questa cosa mi recò grande allegrezza, perché a Venezia desideravo visitare le Clarisse Sacramentarie, lusingandomi che il Signore mi avesse destinata là. E poi ero persuasa di trovare a Venezia anche il confessore straordinario dal quale poter conoscere la definitiva decisione della mia sorte.

Il martedì dunque si partì alla volta di Venezia e, giunti là, chiesi in grazia di fare la prima visita alla chiesa dei gesuiti perché intendevo anzitutto parlare col padre, per poter poi con più sicurezza visitare i chiostri e stabilire qualcosa.

Arrivati alla chiesa, chiedemmo del padre che cercavamo, e ci fu risposto che c'era e che sarebbe venuto subito al confessionale. Oh Dio, che allegrezza per me!

Ma ah! essa svanì ben presto perché c'era stato un malinteso sul nome del padre e un tale venne a dirci che quello cercato da noi non era in città, ma a Vicenza, a dare gli esercizi in un Istituto, non sapeva quale.

Questo fu veramente un grande colpo per me; proprio quando mi credevo sul punto di venire accertata della mia futura destinazione, mi trovai completamente delusa. Non volli però dare indizio del mio interno sentire, ostentai indifferenza e procurai anche di persuadermi che ciò era stato per il meglio.

Andammo dunque a visitare le Salesiane e tanto l'amica che io ci confermammo nei sentimenti concepiti a Padova, cioè essa per il sì ed io per il no.

Passammo poi a visitare le Sacramentarie. Appena entrai nel loro parlatorio, mi sentii stringere il cuore, ma non ne feci caso e chiesi al sacerdote che s'interessasse per conoscere profondamente lo spirito di quel sacro chiostro. La superiora notificò subito che se si trattava di un'aspirante vedova, era inutile parlare, essendo stretta regola di quell'Istituto di non riceverne. Ecco quindi un certissimo segno per me che il Signore non mi voleva là, per cui il colloquio terminò presto e partimmo.

Ritornammo a Padova e, visitate nuovamente le Salesiane, la mia amica dichiarò di essere l'aspirante. Scesero fra loro in particolari e quasi conclusero la sua entrata.

Ecco dunque lei tutta giubilante per aver ottenuto il suo scopo, io invece all'oscuro, come prima di mettermi in viaggio.

Mi era veramente doloroso rincasare così, per cui scongiurai l'amica di ritornare per Vicenza per cercare là il mio confessore straordinario, e così si stabilì.

Il mercoledì mattina, prima di partire, andammo al Santuario di S. Antonio dove ascoltammo la santa Messa e facemmo la santa Comunione. L'ora passata in quel tempo fu una continua, ferventissima preghiera per ottenere che quanto lo straordinario stava per dirmi fosse secondo la divina volontà; ed io feci le più ferme promesse di abbracciare qualunque stato egli mi avesse indicato, pronta al sacrificio di qualunque mia inclinazione, pur di soddisfare il divin beneplacito. In mezzo a tali offerte e promesse, scongiuravo con tutto il fervore Dio, la Vergine e i Santi ad aiutarmi perché potessi essere fedele a quanto promettevo. Non facevo però tali cose ritenendo che lo straordinario mi avrebbe detto questo o quello (non tentavo affatto di entrare nel suo pensiero), ma, pregando così, assecondavo solo il bisogno della mia anima che si sentiva mossa a tali offerte e preghiere.

Dopo questo mio pregare sentivo un desiderio sempre più vivo che si adempisse in me la divina volontà ed una grande fiducia, anzi come una certezza, che il Signore me l'avrebbe manifestata chiaramente per mezzo del suo ministro. Tali sentimenti non cessarono in me col cessare della preghiera, ma mi accompagnarono per tutto il viaggio.

35. A Bassano c'è il Ricovero!

Giunti a Vicenza³⁴, quando seppi il luogo e l'ora in cui avrei potuto parlare al padre, aumentò in me l'agitazione della quale non avrei saputo quasi rendere ragione. Finalmente arrivò il momento in cui potei prostrarmi ai piedi del santo ministro, momento che da tanti mesi sospiravo.

Per prima cosa mi domandò come erano andate le cose del mio spirito dacché gli avevo parlato l'ultima volta, cioè circa quattro mesi e mezzo prima. Gli dissi come in tutto quel tempo avevo goduto una piena calma e gustato i frutti di quel santo fervore che si era acceso in me negli esercizi. Quindi gli dissi che mi ero presentata a lui per ordine del mio confessore, il quale riteneva opportuno che mi fosse ormai manifestata la volontà del Signore sul mio avvenire e mi aveva mandata perché egli stesso me la manifestasse.

Egli disse: «Ebbene, giacché a lui piace lasciare a me questo ufficio, sia pure. Ma voi ditemi prima se vi trovate in una vera indifferenza e nella disposizione di abbracciare tanto uno stato che l'altro che dovessi indicarvi».

«Oh Padre, - gli risposi - quanto all'indifferenza non posso dire di averla, anzi sento tutta la ripugnanza per la vita attiva ed ogni inclinazione per quella contemplativa, e tale brama è sempre più aumentata in me, per cui mi pare che sarei felice di poter entrare in un chiostro assai austero e di perfetta clausura. Quanto poi alla mia disposizione, essa è di seguire in tutto l'obbedienza, mi dovesse costare qualunque sacrificio, perché l'unica mia ardente brama è di fare la volontà del Signore, che solo mediante l'obbedienza potrò conoscere».

«Così va bene! - soggiunse - Ringraziate Dio che vi dà tali disposizioni e disponetevi a corrispondergli».

Continuò assicurandomi che il Signore gli aveva donato i suoi chiari lumi a mio riguardo e che potevo ritenermi sicura di compiacerlo, se mi fossi tenuta a quanto stava per indicarmi circa la scelta del mio stato. Questi preamboli mi allargavano il cuore e mi riaffermavano maggiormente nelle promesse fatte di voler ciecamente obbedire. Finalmente il buon padre mi disse:

«Gaetana, se volete fare la volontà del Signore, dovete rimanere a Bassano». «A Bassano? - gli risposi sorpresa - Ma come? Ma dove? Forse ritornare fra le Canossiane?». Ed egli: «No!».

Ed io: «Dunque fra le Zitelle?».

Ed egli: «No, neppure là vi vuole il Signore».

«Ma dove poi, o padre, se a Bassano non vi sono altri conventi?».

Ed egli: «Sì, vi è il Ricovero».

Ed io: «Il Ricovero?» dissi come spaventata a tale nome.

«Sì, figlia mia, - continuò il buon padre - vi è il Ricovero, ed è appunto là che Dio vi vuole».

A tali parole, rimasi come colpita da un fulmine e per qualche istante non seppi più trovar parola. Credo che l'idea del Ricovero, che tempo addietro mi aveva tanto perseguitata, non si fosse mai più affacciata alla mia mente dacché ne avevo parlato a lui durante gli esercizi.

Ero dunque del tutto lontana dall'aspettarmi tale intimazione. Quando però egli mi disse: «Il Signore vi vuole al Ricovero», sentii nell'intimo della mia anima come una sicurezza che tale fosse la volontà di Dio su di me; ma, nel medesimo tempo, sperimentai una tale ripugnanza ad assoggettarci, che, senza punto esitare, avrei scelto di morire là nell'istante, anziché abbracciare quello stato. Tutti questi sentimenti sorsero in me in quel momento e mi prese una tale agitazione che m'impediva perfino il libero respiro.

Il caritatevole padre si avvide del mio interno eccessivo contrasto e, lui pure tutto commosso, si studiò di rincuorarmi con parole confortanti.

Dopo qualche istante feci forza a me stessa e gli dissi: «Padre, è dunque questa la sorte che mi aspetta? Devo dunque rinunciare alla vita religiosa alla quale aspiro da tanti anni? E per di più devo entrare al Ricovero, la cui sola idea mi ha sempre spaventata?».

«Sì, figlia mia, - egli continuò - tutto questo dovete fare, se volete adempiere la volontà del Signore».

«Sì, padre, a qualunque costo, dovesse costarmi la vita. Ma, sarà proprio questa la divina volontà? Avrò io saputo manifestare bene e chiaramente me stessa? O forse avrò fatto giudicare così per aver dato troppo peso alle mie passate fantasie?».

«No, Gaetana, non date adito a tali vani timori, mettetevi calma, adorare le divine disposizioni e ritenete per fermo che Dio vuole così».

«Ebbene padre, - dissi risoluta e con una forza che solo il Signore poté darmi - se Dio vuole così, così sia fatto. Per tanti anni ho sempre scongiurato il mio Gesù di farmi conoscere la sua volontà sopra di me, promettendogli che ad essa mi sarei assoggettata; non posso né voglio mancare alle mie promesse. Il sacrificio di ogni mia inclinazione mi

pesa assai, tanto che mi sarebbe molto meno pesante morire, ma se il Signore lo vuole, mi sosterrà con la sua grazia».

«Sì, figlia mia, - continuò il santo ministro - confidate in Dio, e state certa che, se gli sarete fedele, Egli non si rifiuterà di operare a vostro favore anche dei miracoli, se occorressero. Egli non si lascia vincere in generosità. Confidate in Lui e con la sua grazia tutto potrete».

«Padre, - continuai - devo dirle una cosa. Quando lei mi ha detto che dovevo entrare al Ricovero, è successo a me come succede ad un ammalato che, se il medico lo preme nella parte addolorata, sente un grande spasimo, ma è costretto a confessare che il medico ha colto nel segno. Anch'io, padre, in mezzo al sommo spasimo dirò così del mio spirito: alla parola «Ricovero» ho sentito un intimo convincimento che doveva essere così».

«Ebbene, - disse - ringraziamo il Signore della sua infinita bontà e voi impegnatevi a corrispondergli. Credete, è stato assai pesante anche per me dovervi dare questo annuncio perché prevedevo la dolorosa impressione che avrebbe fatto su di voi. Ma se Dio ha disposto che foste mandata a me per riceverlo, non potevo rifiutarmi, come non mi rifiuterò mai di aiutarvi, quanto potrò, anche in avvenire, con le preghiere e con il consiglio. E desidero che ricorriate a me con tutta confidenza in qualunque vostro bisogno spirituale: io vi sarò sempre vero padre».

Con queste e molte altre esortazioni cercò di rincuorarmi. Mi disse che pochi giorni dopo doveva recarsi a Cittadella per dare un corso di esercizi e m'impegnò a recarmi là per poter conferire nuovamente con maggior comodità. Mi lasciò infine con la sua santa benedizione ed io partii da lui ancora tutta confusa e quasi inconscia di me.

Se non che, il dover subito trattare con altri mi pose nella necessità di ostentare ogni tranquillità per non dare il minimo indizio dei miei interni contrasti, ed il Signore mi diede tanta forza, da illuderli completamente.

Ma in un istante in cui mi trovai sola con l'amica, questa, tutta ansiosa, m'interrogò: «Dunque verrai anche tu con me fra le Salesiane?».

Senza poter del tutto frenare le lagrime, risposi: «Taci per pietà, non mi chiedere di più. Ti basti sapere che andrò al Ricovero».

«Ah! - disse tutta confusa - Ma come? E perché?».

Ed io, senza risponderle che con una stretta forte di mano, mi asciugai gli occhi e andai frettolosa a raggiungere il sacerdote, nostro compagno di viaggio; con tutta disinvoltura salimmo in carrozza e venimmo verso Bassano.

Poco dopo ebbi la fortuna che tramontò il giorno e le tenebre vennero propizie ad offrirmi l'opportunità di lasciar finalmente cadere le lagrime che da qualche ora, con tanta violenza, avevo imprigionate. Presi fra le mani il Crocifisso che tenevo sempre in tasca e, stringendolo forte al cuore, andavo alternando fra le lagrime, offerte e preghiere.

Giunta in famiglia e salutato ognuno, come si suol fare dopo qualche giorno di assenza, andai a chiudermi nella mia camera e, buttatami ai piedi di Gesù, stringendo la sua sacra immagine, con gli occhi tutti gonfi di lagrime e col cuore che forte forte mi batteva, proruppi a chiara voce in queste parole: «Eterno Padre, se è possibile, si allontani da me questo calice amaro; peraltro, sia fatta la vostra e non la mia volontà».

Ripetuta per ben tre volte questa preghiera e lasciato per un po' libero sfogo al pianto, mi sentii alquanto sollevata nello spirito e più forte per poter esternamente nascondere l'interno sconvolgimento dell'anima.

36. *Non ci sono dubbi*

Aspettavo con impazienza il momento di potermi presentare al confessore per sentire se la decisione comunicatami dallo straordinario era veramente riconosciuta anche da lui quale volontà del Signore. Infatti, era sempre stato mio fermo proponimento di giovarmi dello straordinario subordinatamente all'ordinario e di stare ciecamente alle decisioni di questo, quale organo e canale diretto dal quale attendevo gli ordini del Signore.

La mattina seguente dunque, per tempo, andai da lui. Appena gli fui davanti, mi domandò come andavano le cose e se avevo parlato con il padre gesuita.

«Ah sì, - risposi - gli ho parlato!». E il pianto mi tolse le parole.

«Basta, - disse allora il confessore - intendo tutto. Ti ha manifestato la volontà del Signore, volontà a te poco gradita, non è vero?». E qui, con la sua solita carità, procurò di rincuorarmi e volle che gli rendessi minuto conto di quanto mi aveva detto lo straordinario e dei sentimenti da me sperimentati. Lo feci come meglio potei. Poi gli dissi: «Padre, io ho ascoltato lo straordinario e ho anche fatto a Dio il sacrificio della mia volontà e di qualunque mia inclinazione, ma non sarà mai che prenda definitivamente alcuna risoluzione, senza sentirmi assicurare da lei che è volontà del Signore che entri nel Ricovero. È obbedendo a lei che intendo obbedire a Dio stesso».

«Sì, figlia mia, - mi rispose - sta' certa che il Signore ti vuole al Ricovero e che gradirà assai il tuo sacrificio».

«Ebbene, padre, - continuai - permetta che le faccia una domanda. La determinazione che io debba abbracciare tale stato fu presa insieme, dal padre gesuita e da lei, fin dai giorni in cui feci gli esercizi spirituali; ma io vorrei sapere se essa è provenuta da un'opinione del mio straordinario, che poi ha persuaso anche lei, oppure se è stata opinione sua, comunicata e conferita con lui».

A tale domanda il confessore sorrise alquanto e mi disse che veramente ero un po' troppo curiosa, ma che tuttavia non voleva nascondermi il fatto.

E così continuò: «Tu devi ben ricordare che, quando qualche anno fa mi accennasti ai pensieri e ai sentimenti da te sperimentati riguardo all'entrare nel Ricovero, io ne risi e li disprezzai del tutto. E lo feci intimamente persuaso che la cosa non fosse da calcolare. Ma le tue parole in argomento mi tornavano sempre al pensiero. Io le scacciavo perché, se devo dirtelo, sentivo desiderio di vederti ritornare fra le Canossiane. Quando però mi ponevo a pregare e soprattutto nella santa Messa, non potevo fare a meno di sentirmi in dovere di dirti che era volontà di Dio che tu andassi al Ricovero. Ma poi, riflettendoci sopra fra me stesso, non ci vedevo alcuna convenienza e tiravo innanzi, aspettando di decidere la cosa quando fosse stato necessario, contento intanto di pregare. Fu a causa di tali miei dubbi che, approfittando dell'occasione degli esercizi, volli che tu ti presentassi allo straordinario e ti ordinai di aprirti interamente con lui e di conferire in modo particolare sulla tua vocazione. Tu sai che io parlai per primo al padre gesuita, come fra noi ci eravamo

intesi, ma lo pregai solo di scandagliare bene il tuo spirito e di esaminare la tua vocazione, senza neppure nominargli il Ricovero né le mie titubanze. In quei giorni ho pregato più che mai e sempre più mi sentivo convinto che il tuo destino dovesse essere il Ricovero ed attendevo con impazienza l'opinione del padre gesuita. La sera che ci incontrammo per tale scopo, volli che fosse lui a dichiararmi per primo il suo giudizio e solo quando mi disse che, dopo aver esaminato le cose ed aver molto pregato, credeva di aver chiaramente conosciuto che era volontà assoluta di Dio che tu entrassi nella Pia Casa, gli dissi di sentire anch'io così. Allora ci accordammo di tenerti celata, per il momento, la cosa, conoscendo quanto doveva esserti dolorosa. Da allora ho continuato a pregare, ma non mi è mai sorto dubbio alcuno sopra la decisione presa; sicché ritengo sicuro che il Signore ti voglia fra i suoi poverelli. Ti ho detto tutto questo a tuo conforto, per renderti sempre più certa che è stato Dio a condurre la cosa e che quindi, sottomettendoti all'obbedienza di chi ti dirige, farai cosa a Lui gratissima e là, nel Ricovero, il Signore ti darà quanto ti sarà necessario per attendere al bene del prossimo e alla tua santificazione. Benedici il Signore, abbi grande stima dello stato che devi abbracciare e sta' persuasa che sono ben poche le anime fortunate che possono avere la certezza che puoi avere tu, di fare la volontà di Dio».

Queste e molte altre parole del medesimo tenore rincuorarono assai il mio spirito abbattuto e così, nuovamente e con maggior alacrità, mi offrii pronta a morire, prima di rifiutarmi a quanto il Signore voleva da me. Partii credendo di essere quasi tranquilla.

37. Ripugnanze e timori

Ma quanto presto sentii tutto il peso delle mie ripugnanze! Passarono circa otto giorni prima che mi presentassi nuovamente allo straordinario, secondo quanto eravamo rimasti intesi, ed in essi quanti contrasti, timori ed agitazioni!

Ogniquale volta mi si affacciava alla mente l'idea della vita religiosa e ricordavo i vivi desideri che per tanti anni avevo sentito di abbracciarla, non potevo persuadermi che non mi fossero venuti da Dio e quindi non potevo capire perché dovessero essere, tutt'a un tratto, resi vani per me.

Se Dio, dicevo fra me stessa, non mi vuole religiosa, perché mi ha fatto sentire tante brame verso la religione? Se mi volesse al Ricovero, non mi potrebbe dare qualche inclinazione per esso? Sperimentando invece una grandissima contrarietà e ripugnanza a tale stato, non devo temere erronea la decisione che Dio mi voglia in esso?

Procuravo di reagire contro queste tette idee che agitavano sommamente il mio spirito, ricorrendo a Dio e facendo qualche atto di confidenza in Lui. Poi pensavo a quante volte avevo scongiurato il Signore di far conoscere la sua volontà a mio riguardo non già a me, ma a chi mi dirigeva, promettendogli che avrei sempre seguito l'obbedienza, sicura che così non mi sarei ingannata; e quindi mi conoscevo in dovere di mantenere le mie promesse e di seguire ciecamente la via che mi veniva indicata. Così mi tranquillizzavo alquanto.

Ma, di lì a poco, mi sorgeva più viva che mai l'idea che era una stoltezza sacrificare le mie più sante e vive inclinazioni per l'opinione e la parola di coloro che pure erano uomini e quindi potevano ingannarsi; che poi, mio e non loro sarebbe stato tutto il peso e il danno dello sbaglio; che stava quindi nella mia prudenza ponderare bene, prima di abbracciare uno stato di continui sacrifici e pene. E qui mi si presentava il Ricovero nell'aspetto più spaventoso, tanto che mi faceva orrore il solo pensiero di dovermi trovare là. Tali pensieri

ponevano il mio spirito in gran tumulto e dovevo usare una grande forza per dissipare tutto, cosa che facevo ricorrendo a Dio.

«Signore, - gli dicevo - tu sai che io non voglio che adempiere la tua volontà e che intendo mi debba essere notificata dal padre dell'anima mia, obbedendo al quale intendo obbedire a te. Deh dunque, o Signore, se egli si fosse ingannato fin qua e avesse deciso male riguardo al mio avvenire, tu illuminalo, fa' che cambi giudizio, ed io, dietro suo consiglio, cambierò via. Se però fosse diversamente, io non disobbedirò mai e andrò al Ricovero, per quanto tale passo mi dovesse costare. Signore, non è possibile che tu voglia permettere che resti ingannata!».

E qui mi si allargava il cuore a confidenza e facevo le più generose promesse.

Passai così vari giorni nei quali solo Dio sa i contrasti ai quali fui soggetta. Non posso mai ricordarli senza sentirmi in dovere di benedire e ringraziare il Signore per avermi sorretta con la sua santa grazia, senza la quale certamente mi sarei smarrita.

Nel giorno stabilito mi portai a Cittadella e mi presentai allo straordinario. Gli resi conto, come seppi, di quanto era passato in me dacché avevamo parlato a Vicenza e gli dissi quanto soffrivo e come mi continuava la medesima ripugnanza riguardo all'entrare nel Ricovero.

Egli, dopo avermi ascoltata con tutta pazienza, si adoperò per accertarmi nuovamente che Dio mi voleva là. Mi assicurò che fin dalla prima volta che aveva parlato con me non aveva mai cessato di pregare e di far pregare per decidere bene a mio riguardo e che sempre più si sentiva certo della decisione presa, anzi assai contento.

Mi esortò molto a disprezzare qualunque dubbio mi fosse sorto in argomento, assicurandomi che non avrebbe avuto origine da altro che dal demonio. Quindi mi dipinse il mio futuro stato sotto l'aspetto più lusinghiero, come quello che mi avrebbe offerto mille occasioni di cooperare alla grande opera della redenzione, perché tutto quello che Gesù Cristo aveva operato e patito, per null'altro lo aveva fatto e patito che per la salvezza delle anime, di quelle stesse anime per il bene delle quali voleva me pure impegnata.

Finalmente tornò a promettermi la sua assistenza in ogni mio bisogno, mi assicurò che non sarebbe mai passato giorno senza che avesse pregato per me in particolare e che ogni sera, alle ore dieci, mi avrebbe impartita la sua benedizione. Confortata da tante esortazioni del buon padre, partii da lui più forte per superare me stessa e seguire ciecamente la divina volontà significatami dall'obbedienza.

38. *Separazione dolorosa*

Il matrimonio di mio fratello era già stato stabilito, ma si doveva attendere qualche mese prima che venisse effettuato. Perciò il confessore giudicò prudente di tenere ancora segreto quanto era stato stabilito e m'impose di non farne parola con nessuno, eccetto che con la mia amica, alla quale avevo confidato tutto, e con la Canossiana che era stata mia maestra di noviziato. Esse, dunque, erano le uniche con le quali potevo liberamente parlare e sfogare, in parte almeno, le mie interne ripugnanze.

Se non che l'amica, che in passato mi era stata di solo conforto, cominciava ad essermi argomento di afflizione, perché prevedevo di doverla ben presto perdere; e quel che più mi

faceva soffrire era il pensiero che sarebbe andata ad occupare un posto da me tanto desiderato e al quale sapevo di non dover più neppure pensare.

Quale colpo non provai quando, poche settimane dopo il viaggio fatto, essendo un giorno andata a visitare l'amica, ella mi presentò una lettera da leggere. Era la lettera con la quale le Salesiane l'accettavano definitivamente fra di loro e la sollecitano a sbrigare presto ogni affare e ad unirsi per sempre a loro. Oh Dio, quante lagrime ho versato sopra quel foglio! non tanto perché dovevo perdere l'amica, benché anche questo mi fosse dolorosissimo, ma molto di più perché vedevo me tanto lontana dal poter raggiungere quella meta. Ricordavo quante volte in passato, nell'illusione di divenire religiosa claustrale, mi ero figurata la grande gioia che avrei provato nel vedermi sciolta da ogni legame umano ed accettata come membro di una comunità regolare. Invece dovevo leggere, sì, un'accettazione, ma non per me, anzi sapevo che mi aspettava tutt'altro. Solo un atto di rassegnazione al volere di Dio poteva alquanto calmarmi.

Quando fu prossima la partenza dell'amica ed io stessa mi trovai là, ad aiutarla, per disporre e spedire ogni cosa al convento, non avevo più parole. Solo le lagrime erano eloquenti in me e solo con esse diedi l'ultimo addio a colei la cui sorte tanto invidiavo.

Come ella partì³⁵, mi rifugiai in una chiesa per sfogare liberamente il mio dolore dinanzi al mio Sacramentato Gesù, offrendo a Lui, in una volta, due grandi sacrifici: il distacco dall'amica e l'abnegazione della mia volontà nel non seguirla. Sfogato alquanto il mio cuore, il Signore mi fortificò con la sua grazia: potei così superare ogni sentimento e darmi con esterna tranquillità alle faccende domestiche.

39. *In penosa attesa*

Il mio spirito che, come dissi, infervorato al tempo degli esercizi, si era per più mesi mantenuto sempre fervente, aveva perso alquanto di fervore per le sofferenze descritte. Non che fosse caduto in rilassamento, ma non gustava più la stessa soavità sensibile nell'orazione; non sapeva che cercare forza, promettere rassegnazione, offrirsi a sacrifici, ma non sperimentava più, o assai di rado, teneri sentimenti d'amore. Forse perché mi era stata troppo pesante l'intimazione ricevuta, ed il mio pensiero era sempre occupato in essa.

Continuavo peraltro nelle mie solite pratiche di pietà e non omettevo per nulla le mortificazioni che mi erano permesse.

Intanto il tempo passava e si andava avvicinando sempre più il momento in cui sarei rimasta libera, in seguito al matrimonio del fratello.

Tutti prevedevano che non sarei rimasta in famiglia ed ognuno voleva dare sopra di me la propria sentenza: chi supponeva che avrei seguito l'amica, chi pensava che sarei ritornata fra le Canossiane, ed erano i più, fra i quali il fratello. Spesso egli cercava di

³⁵ Felicita Maello entrò nel monastero della Visitazione di S. Maria in Padova nel marzo 1853; nell'agosto dello stesso anno fece la vestizione assumendo il nome di suor Maria Francesca; il 21 agosto 1854 fece la solenne professione. Morì di tumore l'8 settembre 1885.

dissuadermi, perché rimanessi con lui, promettendomi che avrei avuto ogni libertà per vivere a modo mio, come fossi stata in convento. Io gettavo sempre la cosa in ischerzo per non introdurmi nel discorso, ma gli davo chiaramente a conoscere che in famiglia non sarei rimasta.

Le sorelle, poi, e le altre monache si tenevano sicure di avermi ancora fra loro e spesso me ne parlavano come di cosa certa. Io dovevo nascondere loro la mia destinazione, ma non potevo neppure secondare le loro idee, sicché mi rendevo misteriosa; esse non capivano il perché del mio contegno, come mi dissero poi, ad enigma spiegato.

Tutte queste opinioni, domande e parole erano per me come un tocco sopra una piaga viva ed inasprivano la mia sensibilità riguardo al mio avvenire. Qualche volta informavo il confessore dei discorsi che mi venivano fatti e gli parlavo del mio imbarazzo e del mio soffrire, ma egli con una risatella accomodava tutto, ordinandomi peraltro di continuare a tacere. E così facevo.

40. *Vana illusione*

In quel tempo mi successe un fatto, per se stesso di poco valore, ma che bastò per mettermi tutta in un po' di fiducioso scompiglio. Mi trovavo in una famiglia in visita ad una ammalata. Vi erano là anche altre persone le quali, non so dire come, cominciarono a parlare del Ricovero e della vecchia direttrice³⁶. Una disse che questa era assai avanzata in età e che difficilmente, alla sua mancanza, avrebbe potuto sostituirla un'altra che fosse adatta a tale impiego.

«Oh, - le fu subito risposto - un'altra è già pronta ed anche confermata, anzi entrerà presto in assistenza alla buona vecchia».

Io fingevo di non badare al discorso, ma il sangue mi bolliva, il cuore mi batteva forte e stavo ad ascoltare dove andava a terminare il dialogo.

Una interrogò subito: Chi è questa che entra nel Ricovero?».

L'altra rispose: «E ... (e nominò una tale). Essendole da poco morto il vecchio padre, è rimasta sola e ha chiesto di essere ricevuta nella Pia Casa quale assistente alla direttrice».

«Oh, va bene assai! - dissero altre - Veramente anche questa è troppo avanzata in età e di malferma salute, ma pure potrà giovare».

E così terminarono il discorso. Solo Dio sa quanta impressione esso mi abbia fatto! Si accese in me un vivo raggio di speranza, che il Signore si fosse accontentato della mia disposizione e che ora destinasse un'altra al Ricovero e volesse me libera di entrare in religione.

Quanto più presto potei, ritornai a casa, entrai nella mia camera e, stringendomi al mio Crocifisso: «Signore, - gli dissi tutta commossa per la gioia - fosse proprio vero che la mia

³⁶ Madre M. Giacinta Manera che aveva, allora, intorno ai 74 anni.

sorte è cambiata! Mio Dio, vorrai tu concedermi di lasciare ogni briga e di farmi religiosa? Ah Signore, quanto ti ringra-zierei! Come sarei lieta!».

E mi sentii allargare il cuore da tale speranza e, tutta animata, andai lungo il giorno cantarellando: Oh, se mai con sì prospero evento Le mie pene ottenessero il fin! Me beata, morrei di contento Abbracciando il mio sposo divin.

Così andavo alimentando la speranza.

Insieme però avevo anche il timore che il discorso sentito fosse una chimera e così desideravo il momento di presentarmi al confessore per sentire da lui come era la cosa. Egli era superiore della Pia Casa e, di più, confessore di colei che avevano detto che sarebbe entrata nel Ricovero, sicché non poteva non essere al corrente di tutto; ed anche se non avesse creduto di dirmi chiaramente un sì o un no, pure mi tenevo certa di poter arguire la verità dal suo modo di rispondermi.

Ma non fu necessario che vi studiassi sopra, perché quando gli raccontai quanto avevo sentito e gli dissi delle speranze concepite e della gioia sperimentata, egli si mise a sorridere e subito mi disingannò, assicurandomi che la nominata persona non aveva mai fatto parola per entrare nel Ricovero, almeno per quanto ne sapeva lui. Ed aggiunse che se anche ne avesse parlato, certamente non sarebbe stata ricevuta, perché non adatta per quel luogo; quindi non calcolassi per nulla il discorso sentito e vivessi sicura quanto alla mia futura destinazione.

Tanto bastò a togliermi ogni vana lusinga e a rimettermi nello stato di rassegnazione.

41. *Primo passo verso il Ricovero*

Passarono circa tre mesi prima che il confessore decidesse di farmi parlare per essere accettata nel Ricovero. Un giorno, dopo avermi confessata, mi disse di andare, già che ero fuori, nella Pia Casa e di manifestare alla direttrice³⁷ il mio pensiero di entrare là quale sua assistente, pregandola di presentare lei stessa la mia domanda ai superiori dell'Istituto.

E siccome la direttrice non pernottava nel Ricovero, ma vi andava il mattino e ritornava la sera alla sua abitazione, ove dimorava con una fantesca, il padre credette bene di darmi un altro ordine, e cioè che la pregassi di darmi una cameretta in casa sua, di condurmi con sé di giorno al Ricovero e di tenermi la notte presso di sé.

Non potrei dire quanta contrarietà sentissi per tale progetto, per cui scongiurai il confessore di non obbligarmi ad un sacrificio che mi sembrava pesantissimo. Quell'andare e venire si opponeva troppo alle mie inclinazioni al ritiro, e poi mio fratello avrebbe mal sopportato di vedermi abitare fuori della sua famiglia, senza essere stabile in un Istituto.

Molte altre ragioni gli addussi per persuaderlo a desistere dal comando impostomi, ma egli, senza calcolare per nulla tutte le mie parole e neppure le mie lagrime, restò fermo e mi ordinò espressamente di obbedire, aggiungendo che chiedessi tutto come se bramassi vivamente di ottenerlo, senza dare il minimo indizio di essere consigliata da altri a fare ciò.

³⁷ Marianna Manera, in religione Giacinta, nacque a Cavaso (Treviso) intorno al 1770. Monaca agostiniana uscì dal monastero di S. Sebastiano il 10 agosto 1810 in seguito alla soppressione dei conventi ordinata da Napoleone. Abitava a Bassano in contrada Grande (oggi via Barbieri). Morì il 30 maggio 1863.

Che dovevo fare? Mancare all'obbedienza non volevo in nessun modo, dunque era giocoforza assoggettarmi.

Uscita di chiesa, m'incamminai dritta verso il Ricovero, ma, oh Dio, con quanta interna agitazione! Lungo tutta la via non feci che scongiurare il Signore di fortificarmi con la sua grazia. Era quello il primo passo decisivo che facevo per entrare nella Pia Casa e cominciavo più che mai a sentire tutto il peso del mio sacrificio. Una volta che avessi fatto la domanda, mi vedevo ormai legata con la parola e questa idea mi agitava tutta. Procurai però di superare me stessa e di nascondere con una grande disinvoltura ogni mia interna pena.

Arrivata al Ricovero, parlai da sola con la direttrice: le manifestai la mia intenzione di esserle assistente, pregandola che notificasse lei la cosa ai superiori dell'Istituto, e le chiesi, come in grazia, di tenermi presso di sé anche la notte.

Ella mi ascoltò con indifferenza e poi, in poche parole, mi rispose che non voleva entrare per nulla in tale affare; se volevo, parlassi io ai superiori, perché lei non avrebbe certo detto una parola; tutt'al più, venendo da essi interrogata, avrebbe risposto che facessero come meglio gradivano quanto all'accettarmi oppure no. Quanto poi all'avere da lei una camera, mi levassi ogni lusinga, perché era allo stretto, e poi voleva la sua libertà. Così, asciuttamente mi congedò.

Rimasi alquanto confusa della sua freddezza, ma molto contenta di aver ricevuto un assoluto rifiuto riguardo alla camera.

Riferii tutto al mio confessore, il quale non si adombrò punto e mi disse che avrebbe fatto lui stesso la proposta di me agli altri superiori.

Poco dopo mi riferì di aver loro parlato: prima di accettarmi definitivamente, desideravano che ponderassi bene la cosa, per non dovermene poi pentire; frattanto andassi a passare qualche ora o giornata nel Ricovero, per conoscere di più lo stato che volevo abbracciare. Essi poi si sarebbero nuovamente riuniti e avrebbero deciso la cosa.

Tutto questo mi disse a nome di tutti, ma, come mio confessore, volle che mi ritenessi certa che sarei entrata là; intanto non trascurassi di andarvi almeno qualche mezza giornata.

Questo a me piaceva poco, ma dovevo obbedire, e quindi gli dissi che vi sarei andata. Aggiunsi che il solo vedermi frequentare quell'Istituto avrebbe dato a molti occasione di supposizioni e quindi di discorsi: desideravo perciò rendere nota la cosa sia alle sorelle che al fratello, per evitare loro il dispiacere di conoscere da altri il mio pensiero, ormai non più segreto. A questo egli aderì.

Quanto al fratello, non mi azzardai di parlargli io stessa, sapendo quanto si sarebbe alterato; glielo feci dire da altra persona, pregando questa di persuaderlo a prendere la cosa con pace.

Alle sorelle lo dissi io stessa dopo averne fatto parola alla loro superiora. Non si può dire la loro sorpresa nonché il loro dispiacere per non avermi loro compagna, ma si uniformarono alle divine disposizioni. Così fece anche il fratello, ma dopo molto e con dolore.

Fatti questi passi, cominciai, in ossequio all'obbedienza, ad andare al Ricovero³⁸, però assai di rado, perché mi costava ogni volta un grande sforzo e per via il cuore mi si stringeva ad ogni passo. Quando poi vi ero, svaniva in me quella grande ripugnanza e avrei

38 Maggio-giugno 1853

voluta non dover più partire per non dovervi ancora entrare. Partita di là, respiravo e nuovamente sentivo verso quel luogo ogni ripugnanza, e tante volte piangevo alla sola idea di dovervi ritornare.

Nella direttrice trovavo sempre freddezza: questo mi faceva credere che non gradisse molto che dovessi entrare là. Qualche volta però pareva che desiderasse che entrassi presto, per cui mi era oscuro il suo sentimento e prevedevo di dover sottostare a non lievi mortificazioni e sacrifici.

Stando le cose in questi termini, scrissi al mio straordinario informandolo che avevo già fatto la mia proposta al Ricovero, che i superiori sembravano persuasi di accettarla e che in me continuava forte la ripugnanza di entrare là. Egli mi rispose congratulandosi con me ed esortandomi ad essere forte nel disprezzare i miei sentimenti, assicurandomi che il Signore avrebbe saputo, a suo tempo, consolarmi. Ciò valse a sorreggermi.

42. Che prospettive!

Ai primi di luglio venni definitivamente accettata dai superiori del Ricovero in qualità di assistente alla direttrice. Essi mi notificarono la cosa mediante una lettera d'ufficio³⁹ e così mi trovai ormai sicura della mia sorte.

Il matrimonio di mio fratello doveva effettuarsi alla fine di agosto e così ebbi ancora due mesi per sostenere altre prove.

Il confessore, che fino allora mi aveva sempre animata facendomi vedere nello stato che stavo per abbracciare una fonte di tanti beni, cambiò in parte linguaggio non appena mi vide impegnata con la mia parola. Spesso mi andava ripetendo che era necessario che mi armassi di coraggio, perché prevedeva che al Ricovero avrei trovato molto da combattere; era difficile che potessi essere gradita alla direttrice, meno poi alla comunità; gli pareva già di vedermi andare da lui mezza disperata perché non sapevo più come cavarmela in mezzo a tante contrarietà; e non si sarebbe affatto meravigliato se qualche ricoverata fosse giunta perfino a percuotermi.

Non posso dire come queste parole mi penetrassero, e quindi gli dicevo che c'era ancora tempo, che sarebbe bastata una sua parola e io mi sarei ritirata del tutto. Egli a queste parole sorrideva e tornava ad animarmi alla fermezza, assicurandomi che il Signore mi voleva là e che da Lui avrei ricevuto i necessari aiuti per poterlo compiacere in tutto. Così mi acquietavo.

Mi successe poi un caso che mi agitò non poco. Sparsa in città la voce che sarei andata al Ricovero, venne un giorno da me un sacerdote come per pregarmi di un piccolo piacere. Ma, poco dopo, fece cadere il discorso sulla Pia Casa e mi disse che, per l'amicizia che mi portava, si credeva in dovere di dirmi, per mia norma, che nel Ricovero avevo un forte partito contrario. Mi assicurò che parlava con tutta certezza perché frequentava quell'Istituto (io sapevo che era confessore straordinario e che vi andava ogni settimana) e

³⁹ I prepositi del Ricovero avevano accettato Gaetana come assistente alla direttrice nella seduta del 27 giugno 1853. In quell'occasione la Manera non solo si mostrò «persuasiva» della decisione, ma manifestò ai prepositi che la Sterni era "la persona fatta a posta per prestare le cure ed ogni servizio alla Pia Casa". Nonostante la freddezza inizialmente mostrata, aveva notato ed apprezzato la giovane durante il suo tirocinio al Ricovero.

quindi aveva potuto sapere quanto poco la direttrice gradisse di avermi per assistente e come, fra gli stessi ricoverati, molti mi fossero contrari, soprattutto fra le donne, le quali avevano già piantato qualche rissa fra loro, appunto per le differenti opinioni in proposito; che quindi, entrando là, non potevo aspettarmi che grandi dispiaceri. Gli sembrava perciò opportuno che cambiassi proposito o, per lo meno, che vi riflettessi assai, prima di mettermi nell'imbarazzo.

Io ascoltavo questo discorso che mi preoccupava molto ed invocavo il Signore perché mi aiutasse a rispondere bene. Terminato che egli ebbe di parlare, con una forza che mi venne certo dall'alto, nascosi del tutto la mia agitazione e con un'apparente tranquillità lo ringraziai del suo amichevole avviso. Gli dissi che ero ben persuasa di quanto mi aveva detto, ma che da parte mia non ne facevo alcun caso, poiché mi pareva di essere così certa che Dio mi voleva al Ricovero, che non sarebbero state sufficienti a farmi cambiar proposito neppure le più forti opposizioni. Tanto che se avessi avuto anche la certezza che, entrata nel Ricovero, tutti si sarebbero rivoltati contro di me, così da farmi uscire con la forza, vi sarei ugualmente entrata, pronta a tutto soffrire.

A queste parole che proferii con grande energia, frutto in parte della mia interna agitazione, il buon sacerdote restò sorpreso. Mi disse che non azzardava aggiungere una parola; facessi pure come credevo opportuno, a lui bastava di avermi informata di tutto.

Con lui avevo dimostrato un grande coraggio, ma, partito che fu, mi abbandonai alla mia tristezza e la ripugnanza verso il Ricovero si fece più che mai sentire. Per potermi superare ricorsi più presto che potei al confessore⁴⁰. Gli narrai l'accaduto e l'impressione avuta e ci volle tutta la sua carità per rimettermi in quella calma, che potevo trovare solo nella rassegnazione alla divina volontà.

43. *Libera per il grande sacrificio*

Intanto era giunto il momento del matrimonio del fratello, che si celebrò sul finire di agosto⁴¹. Non appena la novella sposa mise piede in famiglia, cedetti a lei le chiavi di tutto e l'assoluto dominio familiare, dicendo sia a lei che al fratello che in breve li avrei lasciati.

Dopo tale matrimonio, rimasi del tutto libera, poiché avevo sistemato anche i tre nipoti, figli del fratello maggiore. Il primo (Gustavo), ormai vicino agli undici anni, lo avevo consegnato al proprio padre; quanto agli altri due, avevo ottenuto che fossero accettati nell'orfanotrofio maschile della città: di essi, il minore (Arturo), giunto a un'età conveniente, si unì a suo padre, l'altro (Luigi) morì santamente nell'Istituto stesso, a quasi diciassette anni di età⁴².

⁴⁰ Pare si trattasse di don Francesco Alban, confessore di Ippolita e nel Ricovero dal 1843 al 1863.

⁴¹ 29 agosto 1853

⁴² Vedi nota 66. Arturo rimase nell'orfanotrofio «Cremona» un anno e mezzo circa, dopo di che si riunì al padre; Luigi morì nell'istituto stesso il 22 gennaio 1862, dopo un breve periodo (16 agosto-30 novembre 1860) trascorso a Venezia presso i padri Somaschi che dirigevano, allora, l'orfanotrofio «Cremona».

Sciolta così da ogni legame di famiglia, potei abbandonarmi alle disposizioni dell'obbedienza riguardo alla data di entrata nel Ricovero.

Quando dunque mi presentai al confessore, gli dissi che attendevo da lui la decisione. Egli mi rispose che cinque giorni dopo doveva incominciare un corso di esercizi spirituali presso le Canossiane. Data l'occasione, disponessi le cose in modo da essere pronta a partire definitivamente dalla famiglia per andare a fare otto giorni di ritiro e poi passare a stabilirmi al Ricovero.

Mi fu penoso dover dare così presto in famiglia l'annuncio della mia partenza senza passare almeno qualche tempo con la giovane sposa, ma l'ordine era assoluto e dovetti sottomettermi. Non si può dire come il fratello e la cognata rimasero spiacenti della mia determinazione e quanto fecero per trattenermi ancora fra loro, ma tutto fu vano.

Andai disponendo ogni cosa per la partenza, ma quello che durai fatica a disporre fu il mio cuore. La mia naturale sensibilità fu proprio un martirio per me.

Sembrerebbe che avesse dovuto costarmi poco il dividermi dalla famiglia, dove non lascio più né genitori né altri stretti congiunti tranne che un fratello il quale aveva già la propria sposa. E poi ne avevo fatti tanti di distacchi in vita mia, che parrebbe che avessi dovuto essermi quasi abituata e quindi resa quasi insensibile.

In realtà la cosa non fu così, anzi soffersi assai. Nel dare l'addio al fratello e alla cognata mi sentii spezzare il cuore e dovetti lasciarli frettolosamente per non lasciarmi abbattere dalla mia debolezza.

Partii dunque tutta sola e andai dalle Canossiane per iniziare gli esercizi spirituali⁴³.

Ecco chiusa un'altra scena della commedia della mia vita. Fino allora ero passata per vari stati, eppure la varietà non era ancora terminata, perché lo stato che mi attendeva era tutto differente da quelli già sperimentati.

Non lo conoscevo neppure bene, ma lo prevedevo assai scabroso, tanto da sentirmi estremamente bisognosa di particolari aiuti del Signore per non smarrirmi prima ancora di mettermi dentro. E li speravo, perché sapevo di fare tale passo solo per adempiere la volontà di Dio e per obbedienza. Oh, gran conforto!